

La Chiesa Copta Ortodossa

Alberto Elli

NASCITA E AFFERMAZIONE DELLA CHIESA COPTA

La Chiesa copta ortodossa è la Chiesa dell'Egitto. Dopo la loro conquista del Paese nel 639-641, gli Arabi - nella cui scrittura non vengono trascritti né vocali né dittonghi - chiamarono gli egiziani nativi *Qbt* o *Qpht* (corruzione del termine greco *Aigüptios* "egiziano"), che divenne poi a sua volta *cophto*, e quindi *copto*, nelle lingue occidentali. Questo termine, nato con gli Arabi intorno alla metà del VII secolo, avrebbe avuto, quindi, almeno all'inizio, un significato esclusivamente etnico. Ma poiché gli Arabi conquistatori erano musulmani e gli Egiziani conquistati in prevalenza cristiani, "copto" acquistò ben presto, accanto al suo significato etnico originario, anche una connotazione spiccatamente religiosa. Quando, a partire dal Mille, la maggior parte della popolazione egiziana era diventata musulmana, "copto" finì con l'indicare gli egiziani rimasti aderenti al cristianesimo, e nel contempo la loro lingua, la loro religione, la loro arte e la loro cultura.

Le origini e la leggenda di san Marco

Gli scritti del Nuovo Testamento sono stati redatti nella quasi totalità nella seconda metà del I secolo. Essi si diffusero poi rapidamente tra le diverse Chiese, e giunsero anche in Egitto, come testimoniato dal ritrovamento in luogo di papiri greci con brani neotestamentari. Questi ritrovamenti portano a concludere che all'inizio del secondo secolo, se non già negli ultimi decenni del primo, il Vangelo, in particolare il quarto, era già conosciuto in Egitto e che pertanto la sua introduzione doveva essere avvenuta prima della fine del I secolo.

Anche se alla luce degli studi più recenti e delle scoperte papirologiche non è più possibile affermare che gli inizi del Cristianesimo egiziano sono immersi nelle tenebre, essi sono tuttavia per lo più avvolti in leggende la cui verità storica è difficile da valutare. Nonostante le sabbie dell'Egitto ci abbiano provvidenzialmente conservato molti manoscritti e frammenti di testi relativi ai primi fermenti cristiani nel Paese, tuttavia questi non ci permettono di definire con sicurezza il tempo in cui è stata fondata la comunità cristiana d'Egitto e tanto meno ci danno una cronaca dello sviluppo della religione lungo la valle del Nilo. Sino all'episcopato di Demetrio I (188/189-230) non è possibile disporre di dati storici che resistano alla critica. Di sicuro già dalla fine del secolo ci furono Cristiani in Egitto, e in particolare ad Alessandria; tuttavia, la critica occidentale si trova di fronte alla questione irrisolta di come e per opera di chi il Cristianesimo si sia diffuso nel Paese. Inaspettatamente, le fonti letterarie tradizionali mantengono al riguardo un enigmatico e deludente silenzio; alcuni studiosi hanno addirittura concluso che ci sia stata una volontaria distruzione dei documenti antichi, che ha impedito ai successivi cronisti cristiani (Clemente Alessandrino, Origene, Eusebio di Cesarea) di poter attingere ad essi.

Gli scritti protocristiani, e in particolare gli *Atti degli Apostoli*, sono orientati prevalentemente verso l'Asia Minore, la Grecia e Roma, scenari principali dell'azione missionaria di san Paolo; l'Egitto, ma anche la Palestina e Gerusalemme, che non rientravano nella sfera d'azione dell'Apostolo, rimangono in secondo piano. È tuttavia possibile trovare in questi scritti accenni a un contatto precoce di Ebrei alessandrini col Cristianesimo. Tra gli Ebrei in Gerusalemme che udirono il discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste c'erano persone dall'*"Egitto e parti della Libia vicino a Cirene"* (*Atti* 2,10). Ed Ebrei di Cirene e di Alessandria erano anche tra le persone che presero parte alla controversia col protomartire Stefano (*Atti* 6, 9). È inoltre probabile che alcuni dei molti Giudei che annualmente si recavano a Gerusalemme in pellegrinaggio abbiano diffuso, al loro rientro ad Alessandria, la notizia dell'esistenza a Gerusalemme di una comunità di seguaci di un certo Yoshwah, Gesù, che si presentava come il Messia atteso dalle Scritture, che era stato crocifisso dai Romani, come uno dei peggiori malfattori, ma che Dio, almeno secondo i suoi seguaci, aveva poi risuscitato da morte. E si può anche facilmente supporre che alcuni di questi Ebrei alessandrini si siano convertiti al Cristianesimo in Palestina e abbiano poi diffuso, al rientro in patria, la loro nuova fede tra gli ex-correligionari. Il contatto continuo che i Giudei mantenevano con la loro madrepatria contribuì quindi senza dubbio alla propagazione in Egitto della nuova religione.

È ovvio che Alessandria, che ospitava la principale comunità giudaica della diaspora, esposta alle influenze dell'ellenismo, che allora era "la cultura" per eccellenza, sarebbe stata anche il primo luogo ove vennero i primi missionari cristiani in Egitto. Ma chi furono, in sostanza, questi primi predicatori del Vangelo in Egitto? Chi ha introdotto la Buona Novella nella Valle del Nilo, ponendo le basi per la scomparsa definitiva degli dei faraonici? Le domande sono, e probabilmente lo saranno ancora per molto, senza risposta storicamente sicura, anche se la pietà popolare e ufficiale copta ha già dato, da tempo, una sua risposta definitiva.

Negli *Atti degli Apostoli* è possibile trovare un accenno alla possibile esistenza di una comunità cristiana in Alessandria già intorno alla metà del I secolo della nostra era: si tratta della storia di Apollo, uno dei collaboratori di Paolo in Efeso e Corinto. Egli è detto essere “*nativo di Alessandria, uomo colto, versato nelle Scritture. Era stato ammaestrato nella via del Signore e pieno di fervore parlava e insegnava esattamente ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni*” (Atti 18.24-25). Tranne questo accenno, tuttavia, il Nuovo Testamento non ci dice nulla su chi possano essere stati i primi organizzatori della Chiesa alessandrina. Sono la tradizione cristiana extra-canonica e la leggenda che cercano di riempire questa lacuna, in particolare la cosiddetta *leggenda* di san Marco.

Nell'Oriente cristiano è d'uso mettere in rapporto le metropoli di una certa importanza politica con un Apostolo, così da giustificare l'apostolicità della sede. Alessandria non poteva fare eccezione a questa regola; in effetti, una delle tradizioni più antiche (che risale al IV secolo nella sua redazione scritta, ma tracce della quale si possono incontrare in documenti del II secolo) ci narra come fu san Marco il primo a essere inviato in Egitto, ove predicò il Vangelo che aveva scritto e dove, ad Alessandria, fondò delle chiese. Tale leggenda non tardò a essere pienamente accettata ed è proprio grazie a essa che la sede di Alessandria fu ben presto riconosciuta come la terza, per anzianità e importanza, dopo quelle di Roma e di Antiochia.

Benché la critica storica non possa stabilire con certezza la predicazione di san Marco ad Alessandria, non ha tuttavia neppure validi elementi per rigettarla. Per la Chiesa Copta tale problematica non ha senso; essa, anzi, ha assunto la “successione ininterrotta” dei Patriarchi Copti nella “Sede di san Marco” quale fondamento stesso della sua ortodossia.

Molteplici sono le versioni che vengono date della missione di Marco in Egitto. Secondo una prima versione, egli sarebbe vissuto per molto tempo in compagnia di san Paolo e di san Barnaba, accompagnandoli nelle loro predicazioni ad Antiochia, Seleucia, Cipro, Panfilia, e non lasciandoli che per recarsi a Roma, presso san Pietro, che nel 44 aveva abbandonato la sede di Antiochia per portarsi nella capitale dell'impero romano e futura capitale dell'ecumene cristiana. E qui, con Pietro, egli avrebbe scritto il suo Vangelo, ricevendo quindi, intorno al 49, la missione di andare a predicare la Buona Novella in Egitto. La *Storia dei Patriarchi*, opera eminentemente agiografica, che costituisce il *Liber Pontificalis* della Chiesa Copta, narra che da Roma Pietro avesse inviato Marco ad Alessandria nel quindicesimo anno dopo l'Ascensione di Cristo. Secondo un'altra versione, invece, dopo aver lasciato Paolo e Barnaba in Panfilia, Marco sarebbe ritornato a Gerusalemme, per poi spostarsi a Roma. In Italia la sua predicazione non si sarebbe limitata alla sola capitale dell'impero, ma si sarebbe spinta fino ad Aquileia e a Venezia. Quindi sarebbe ritornato nella sua patria, in Cirenaica, ed è da qui che, spinto dallo Spirito Santo e non per incarico di Pietro, si sarebbe recato ad Alessandria. Secondo un frammento di una lettera di Clemente Alessandrino pubblicato da Morton Smith, Marco avrebbe scritto il suo Vangelo durante il soggiorno di Pietro a Roma e sarebbe venuto ad Alessandria dopo la morte del capo degli Apostoli; qui avrebbe poi ampliato il suo Vangelo, scrivendone un altro “più spirituale”, a uso della Chiesa alessandrina (M. SMITH, *Clement of Alexandria and a Secret Gospel of Mark*, Cambridge 1973). Anche secondo l'affermazione tarda di Giovanni Crisostomo, Marco avrebbe redatto il suo Vangelo in Egitto. Sulla base di tutte queste tradizioni, è stata proposta quale data per il passaggio di san Marco da Alessandria il terzo anno del regno di Caligola (39-40), o il terzo anno di Claudio (43) o anche il nono anno dello stesso imperatore (49).

Comunque fossero andate realmente le cose, la terra dei Faraoni si aprì docilmente alla parola del regno di Dio, e ben presto Marco riuscì ad evangelizzare l'Egitto, la Tebaide e la Pentapoli di Libia. Questa fioritura improvvisa della Chiesa cristiana non mancò di scatenare le gelosie dei seguaci dei culti pagani e Marco, dopo aver ordinato un certo Anniano, semplice ciabattino, quale vescovo, tre preti e sette diaconi, ripartì a Roma, dove incontrò gli apostoli Pietro e Paolo. Calmatesi le acque, ritornò ad Alessandria a predicare. Il crescente numero dei Cristiani fece però ben presto credere ai pagani che costoro stessero preparandosi per abbattere i loro templi. E così un giorno, mentre il santo celebrava col suo popolo la festa di Pasqua in una località chiamata *Ta Boukolou*, nella parte occidentale della città, sede della prima comunità cristiana, una folla di pagani, seguaci del dio Serapi, di cui nello stesso giorno si celebrava la festa, invase il santuario e si impadronì dell'Evangelista. Dopo averlo legato, lo trascinarono con brutalità per le vie della città; il giorno successivo gli riservarono un identico disumano trattamento, percuotendolo e trascinandolo fino sulla riva del mare, in un luogo detto *Angelion*, dove, per i patimenti subiti, Marco trovò infine la morte. Volendo poi distruggerne i resti, i pagani decapitarono il corpo, tentando quindi di bruciarlo, ma un improvviso e violento temporale disperse la folla inferocita. I fedeli cristiani ne approfittarono per impadronirsi del corpo del martire e per seppellirlo in una tomba scavata per l'occasione nella roccia sotto l'altare della chiesa di *Ta Boukolou*. Presso la supposta tomba di san Marco, diventata presto uno dei principali centri di pellegrinaggio del Cristianesimo egiziano, furono in seguito sepolti i suoi successori nell'episcopato della Chiesa di Alessandria.

È quindi nell'ambiente giudaico della cosmopolita Alessandria che si formò il primo nucleo di Cristiani in Egitto; i suoi componenti, tuttavia, continuarono ad essere considerati a tutti gli effetti come Ebrei, indistinguibili quale gruppo religioso separato. I primi Cristiani in Alessandria senza dubbio vivevano nelle stesse aree della città degli altri Ebrei e partecipavano probabilmente alla vita delle sinagoghe. Si riunivano per i loro riti in case private, così come ci è testimoniato, per altre località, da numerose fonti neotestamentarie. Questi primi cristiani, appartenenti al mondo ebraico ma di lingua greca, subirono tuttavia la tragica sorte degli altri Ebrei d'Egitto. A seguito di una ribellione scoppiata, nei primi anni del II secolo, tra gli Ebrei della Cirenaica e presto divampata anche presso i loro correligionari egiziani, la repressione degli imperatori romani Traiano (98-117) e Adriano (117-138) era stata sanguinosissima: tra il 115 e il 117 la comunità ebraica d'Egitto venne praticamente distrutta. Occorrerà attendere la fine del III secolo, verso il 270, con l'invasione dell'Egitto da parte della regina Zenobia di Palmira (267-272) e del figlio Vaballato, e l'inizio del IV secolo perché compaiano nuovamente comunità ebraiche in Egitto.

Nascita di un cristianesimo ellenistico ed egiziano

E con la fine degli Ebrei d'Egitto anche i cristiani - che essendo di origine ebraica erano in pratica indistinguibili dagli altri Ebrei per i Romani -, subirono identica sorte. Se il Cristianesimo primitivo non ha lasciato evidenti tracce in Egitto anteriori alla fine del II secolo è perché esso è stato annientato con l'ambiente stesso in seno al quale si era sviluppato: la comunità giudaica di Alessandria. E non essendoci ormai più Ebrei in Egitto, nella rinascita del Cristianesimo nella Valle del Nilo la "base di reclutamento" non sarà più fornita dalle comunità ebraiche; sarà invece negli ambienti pagani, egiziani o ellenizzati, che il Cristianesimo si diffonderà. I pochi Cristiani sopravvissuti si fonderanno in una nuova comunità, reclutata tra i pagani greci ed egiziani: dalle ceneri del Cristianesimo giudaico sorgerà un nuovo Cristianesimo, ellenistico ed egiziano, aperto alle influenze dello gnosticismo, allora imperante.

È comunque ancora una volta ad Alessandria che troviamo le tracce più profonde della presenza di questo nuovo Cristianesimo egiziano, che ruota attorno all'attività della sua celebre scuola di catechesi, il *Didaskaleion*, la "scuola" per antonomasia, che dette un contributo fondamentale all'elaborazione del pensiero cristiano. È senza dubbio grazie a essa che Alessandria sarebbe diventata una delle città che maggiormente influirono sullo sviluppo del Cristianesimo nei primi secoli della sua storia.

Da secoli ormai, dai tempi dei Tolomei, Alessandria aveva detronizzato Atene quale centro culturale del Mediterraneo, diventando sempre più la capitale intellettuale dell'Oriente e dell'Occidente. La necessità di sopravvivere nell'ambiente cosmopolita di Alessandria, aperto alle religioni e alle culture più disparate, e di difendersi dagli attacchi delle sette eretiche che cominciavano a proliferare, nonché il bisogno di penetrare anche in strati sociali esigenti dal punto di vista culturale, avevano gradualmente portato gli spiriti più aperti della comunità cristiana di Alessandria a sentire l'urgenza di dare alla propria fede una base razionale, alla luce dei correnti termini intellettuali dei filosofi. Questi bisogni si concretizzarono nella fondazione, accanto e in competizione alle scuole pagane, di un'istituzione culturale cristiana che è una gloria autentica dell'Egitto cristiano: il *Didaskaleion*, il più antico centro di scienza teologica della storia cristiana, dove la dottrina evangelica venne elevata al rango e alla dignità di *filosofia* cristiana. È in questa istituzione (la cui nascita fu dovuta più al clima intellettuale di Alessandria che non alle dimensioni della comunità cristiana locale, e che fu diretta di volta in volta da nomi illustri quali Pantene, Clemente Alessandrino, Origene, Eracla e Dionigi) che poterono formarsi le forze intellettuali cristiane desiderose di disporre di mezzi più adatti alla diffusione di una conoscenza superiore del Cristianesimo, ed è essa che farà di Alessandria il polo della cultura cristiana, come Roma sarà il polo dottrinale. Ed è al *Didaskaleion* che dobbiamo il miracolo della fusione del Vangelo con la cultura greca, che metterà a disposizione del Cristianesimo l'eredità della retorica e della filosofia antica: inestimabile dono dell'Egitto alla Chiesa universale.

Dalla fine del II secolo alla persecuzione di Diocleziano

Intorno al 190, la Chiesa di Alessandria, che fino ad allora era stata considerata alla periferia della vicenda cristiana, fa la sua comparsa nella Storia nella persona del suo vescovo Demetrio I (188/189-230). Egli si dimostrò attivissimo e inflessibile nella difesa della sua Chiesa contro le eresie che si erano notevolmente diffuse. Fu il primo a ordinare tre vescovi nel Paese, chiaro segno che il Cristianesimo si stava diffondendo. A testimonianza della vitalità del Cristianesimo egiziano nella Chiesa universale, egli prese inoltre posizione nella controversia relativa alla celebrazione della Pasqua, ponendosi dalla parte del vescovo Vittore I (189-199) di Roma, difensore della celebrazione domenicale della festività.

Il "silenzio" che viene tenuto sui predecessori di Demetrio è probabilmente un *unicum* nella storia della Cristianità. Demetrio stesso, che la tradizione considera quale undicesimo successore di san Marco, non

contribuisce a gettar luce su questo periodo. Per alcuni studiosi il silenzio di Demetrio sarebbe dovuto alla volontà di “nascondere” in qualche modo il fatto che il Cristianesimo precedente non poteva, alla luce dell’ortodossia che si era venuta a consolidare ad Alessandria, essere considerato “cristiano”, in quanto contaminato dalle dottrine gnostiche, ritenute ora eretiche. L’opera di Demetrio sarebbe quindi consistita nel “purificare” la cristianità egiziana e nel creare un collegamento con le origini del movimento cristiano in Egitto mediante l’“invenzione” di una lista di vescovi che dal fondatore originario, l’apostolo Marco, giungeva fino a lui.

Grande fu l’interessamento di Demetrio per la formazione cristiana dei suoi fedeli e dedicò grandi cure alla scuola catechetica del Didaskaleion, che durante il suo episcopato divenne il centro mondiale dell’insegnamento teologico. Verso il 180, troviamo, alla guida della scuola, Pantene, che introdusse numerose riforme didattiche: pur restando un centro di esegesi biblica, tra le materie di studio del Didaskaleion vennero introdotte anche la gnosi e la filosofia greca, viste alla luce della fede cristiana, così da meglio combattere gli errori che queste correnti di pensiero portavano in sé. È da qui che si svilupperà in seguito, su solide basi, l’apologetica cristiana.

Quest’opera venne continuata, dopo il 190, dal suo successore, il più eminente dei suoi discepoli, Clemente Alessandrino, eccellente teologo e fondatore della teologia speculativa. Gran parte della sua opera fu dedicata al tentativo di conciliare la filosofia greca col Cristianesimo, di porre cioè il pensiero greco al servizio della verità cristiana.

Davanti alla persecuzione di Settimio Severo (193-211), scoppiata improvvisamente nel 202, Clemente dovette tuttavia abbandonare l’Egitto e rifugiarsi in Cappadocia, presso l’allievo Alessandro, futuro vescovo di Gerusalemme; morì a Gerusalemme in data non precisata (tra il 220 e il 230), senza far più ritorno ad Alessandria.

Per alcuni anni, almeno fino a dopo il 210, quando la persecuzione ebbe finalmente termine, la scuola catechetica rimase senza capo. Ritornata la tranquillità, il vescovo Demetrio decise di nominare come successore di Clemente il giovane Origene (185-254), senza dubbio il più grande figlio della Chiesa cristiana d’Egitto; la sua cultura fu profondissima e la sua produzione letteraria, benché abbia cominciato a scrivere molto tardi, fu prodigiosa, e altrettanto enorme fu l’influenza esercitata dal suo pensiero: nessuno influenzò come lui la storia successiva della teologia greca e la sua fu la produzione più brillante che la Chiesa cristiana avesse mai visto. Sotto la sua guida la scuola catechetica raggiunse l’apice della sua fama, diventando una vera e propria università teologica. Il Didaskaleion si identificò a tal punto con Origene che la successiva caduta in disgrazia di questi determinò l’inizio della fine per la celebre istituzione alessandrina.

Probabilmente il suo merito più grande e più durevole fu quello di aver portato a compimento l’opera già intrapresa dai suoi predecessori Clemente e Pantene, favorendo nella Chiesa un nuovo atteggiamento nei riguardi della filosofia pagana, che riconosceva la necessità di non ignorare il pensiero secolare. Il salto qualitativo che derivò al Cristianesimo dall’iniziativa culturale di Origene fu decisivo: da una parte essa privò infatti gli gnostici del puntello di una loro pretesa superiorità intellettuale e culturale e dall’altra favorì l’adesione alla nuova fede dei pagani colti e religiosamente sensibili. D’ora in avanti il dialogo col paganesimo e con lo gnosticismo sarebbe avvenuto su un piano di parità quanto a livello intellettuale.

L’insegnamento di Origene portò tuttavia a uno scontro col patriarca Demetrio. La sua indipendenza culturale non poteva alla lunga non scontrarsi con la politica di rigido accentramento che il vescovo perseguiva con spietata energia. Dissapori sempre crescenti tra i due portarono all’allontanamento di Origene dalla direzione del Didaskaleion e alla sua condanna all’esilio. Origene si stabilì a Cesarea, in Palestina, dove continuò la scuola e portò a compimento il suo immenso lavoro letterario. Imprigionato e torturato durante la persecuzione di Decio (250), morì nel 254 a Tiro, dove si era ritirato dopo aver riottenuto la libertà.

Ad Alessandria, intanto, a capo della scuola catechetica era stato posto Eracla, discepolo di Origene stesso. Pur mantenendo inizialmente sentimenti di venerazione per il suo amico e maestro, Eracla si era schierato dalla parte del patriarca Demetrio nella sua controversia con Origene e dopo che, morto Demetrio (230), era salito sul trono episcopale (231-247), non fece nessun tentativo per riportarlo ad Alessandria. Di Eracla si narra che quando portò a venti il numero dei vescovi locali, i presbiteri della chiesa avessero deciso di distinguerlo dagli altri col titolo di “papa”: sarebbe quindi stato il primo prelato di tutta la Chiesa a portare questo titolo, prima ancora del Pontefice di Roma.

Lasciando il Didaskaleion per diventare vescovo, Eracla nominò un altro allievo di Origene, l’alessandrino Dionigi (noto, primo personaggio dell’antichità cristiana, con l’appellativo di “Grande”), a capo della scuola catechetica. Quando, nel 247 Dionigi succedette a Eracla anche sul trono patriarcale di Alessandria (247-264), lasciò a Teognosto la direzione del Didaskaleion, che tenne fino al 282.

Fu un periodo difficile quello in cui Dionigi prese la guida della Chiesa egiziana, un periodo caratterizzato dalle persecuzioni di Decio (249-251) e di Valeriano (253-260). La persecuzione di Decio, benché di breve durata, fu

decisamente più violenta e brutale di quella di Settimio Severo, che aveva visto il martirio del padre dello stesso Origene. Morto l'imperatore nel 251, ritornò momentaneamente la pace e le Chiese africana ed egiziana, che maggiormente avevano subito la durezza della persecuzione, si trovarono ad affrontare lo scottante problema dei *lapsi*, "quelli che sono caduti", ossia di tutti quei Cristiani, tra i quali non pochi erano gli ecclesiastici, che pur avendo, in un modo o nell'altro, ottemperato all'editto imperiale sacrificando agli dei pagani, ora, terminata la persecuzione, chiedevano di rientrare in seno alla comunità cristiana. Il problema non era tanto se i lapsi, colpevoli in diversa misura, dovessero o no essere riammessi nella comunità cristiana (anche se alcuni intransigenti si opponevano a tale possibilità), ma su quale tipo di penitenza e soprattutto per quanto tempo dovessero fare penitenza prima di essere riammessi. Dionigi assunse una posizione di mediazione e di clemenza e riuscì a convincere i vescovi di tutte le comunità cristiane a riaccogliere i lapsi nella Chiesa. Per gli apostati, oltre alla riammissione in seno alla Chiesa, si poneva anche il problema di amministrare loro un eventuale nuovo battesimo. Anche questa volta l'opera di Dionigi fu caratterizzata da un tentativo di mediazione e di pacificazione di tutti i radicalismi, e alla fine la sua posizione, contraria a un secondo battesimo e sostenuta anche da Stefano, vescovo di Roma (254-257), venne accolta da tutta la Cristianità. Così facendo, il vescovo di Alessandria si poneva quale arbitro della fede e difensore dell'unità della Chiesa.

Dopo il breve regno di Treboniano Gallo (251-253) e la prima parte (dal 253 agli inizi del 257) del regno di Valeriano (253-260), anni caratterizzati da una discreta pace religiosa, nell'estate del 257 Valeriano emise un primo editto di persecuzione contro i Cristiani: mentre Decio si era sforzato di isolare i Cristiani, Valeriano cercò di colpirli direttamente, come Chiesa, imponendo la chiusura delle chiese e la confisca dei luoghi di riunione e dei cimiteri, l'esilio per i vescovi, i preti e i diaconi e la condanna a morte per tutti coloro che organizzavano o partecipavano a riunioni del culto cristiano. In un secondo editto, dell'estate 258, tutti gli ecclesiastici precedentemente arrestati furono condannati a morte, e con essi i senatori e i cavalieri cristiani, previa la perdita della loro dignità e la confisca dei loro beni; le matrone vennero esiliate. L'eventuale apostasia, pur salvando dalla pena di morte, comportava tuttavia egualmente la degradazione sociale e la perdita delle sostanze: in tal modo l'imperatore mirava a eliminare i Cristiani dalle classi dirigenti, indipendentemente dalla loro decisione di rimanere o no fedeli alla propria fede. Dionigi venne arrestato ed esiliato, dapprima nel deserto libico, a Kefro, e successivamente a Collouthion, nei pressi di Alessandria.

Con la morte di Valeriano (estate 260) e l'accesso del figlio Gallieno (260-268) al trono imperiale, ritornò la pace: il nuovo imperatore emise un editto (262) nel quale non soltanto venivano abrogati gli editti paterni, ma venivano anche dati ordini alle autorità locali di restituire ai vescovi le chiese e i cimiteri confiscati. Questo editto di tolleranza costituisce il primo riconoscimento ufficiale del Cristianesimo: per quarant'anni circa, dal 262 al 299, fino alla persecuzione di Diocleziano, il Cristianesimo coesisterà pacificamente, di fatto e di diritto, all'interno di uno stato ufficialmente pagano; a tale periodo viene dato il nome di "Piccola Pace".

Ritornata finalmente la pace, Dionigi poté proseguire i suoi compiti pastorali e dedicare il suo tempo e le sue energie ai problemi teologici (in particolare a quelli relativi alle questioni trinitarie e cristologiche: la divinità e l'umanità di Cristo, i suoi rapporti col Padre, ecc.) che in quel tempo cominciavano a porsi e che avrebbero caratterizzato fortemente, in maniera anche drammatica, il IV secolo. Ad Alessandria, infatti, cominciava a svilupparsi un intenso travaglio teologico. Anche in queste situazioni, Dionigi si sforzò, come già aveva fatto durante la questione dei lapsi, di mediare, ricorrendo, per quanto possibile, al dialogo piuttosto che alla condanna. Dionigi il Grande morì il 26 dicembre 264; egli fu il primo vescovo alessandrino a cooperare con gli altri vescovi cattolici al di fuori dell'Egitto, come testimoniano i suoi contatti coi vescovi di Roma, Laodicea e Armenia. I contrasti coi vescovi egiziani mostrano tuttavia come il vescovo di Alessandria non godesse ancora di completo controllo e di reale autorità sulla Chiesa egiziana al di fuori di Alessandria, Chiesa che egli solo pretendeva di rappresentare.

Il periodo che va dall'episcopato di Demetrio a quello di Dionigi è caratterizzato dalla graduale tendenza al consolidarsi di un sistema di "episcopio monarchico", col vescovo di Alessandria che enfatizza e impone, o cerca di imporre, la propria autorità. Egli si erge ad arbitro della dottrina della Chiesa, definendo l'ortodossia e l'eresia, e, con l'aumento della consacrazione di vescovi delle comunità sparse lungo il Nilo, tenta di imporre anche sulle altre comunità cristiane l'autorità di Alessandria. Questo processo non fu del tutto pacifico e la crescita dell'autorità ecclesiastica del vescovo di Alessandria si scontrò spesso con la forte resistenza delle Chiese locali. Il fenomeno del monachesimo, che proprio negli ultimi anni dell'episcopato di Dionigi muove i suoi primi passi, dovrà in parte il proprio successo anche al desiderio di molti Cristiani, le cui tradizioni locali li avevano abituati alla libertà e all'autonomia in seno alle loro comunità, di riguadagnare maggior libertà abbracciando un genere di vita che sfuggiva, almeno inizialmente, alle pressioni della nuova organizzazione ecclesiastica. Maggior successo avrà invece il vescovo di Alessandria nell'influenzare le altre Chiese cattoliche nel bacino del Mediterraneo: grazie all'instaurazione in Egitto, soprattutto a opera di Demetrio, di una Cristianità "ortodossa",

ben presto Alessandria può emergere quale centro importante della Cristianità e rivaleggiare con gli altri grandi centri, quali Roma, Gerusalemme e Antiochia.

Il successore di Dionigi fu Massimino (264-282), al quale seguì Teona (282-300). Ben poco è noto dell'attività episcopale in Egitto durante il loro governo; è tuttavia in questo periodo che ebbe luogo la svolta decisiva nella storia del Cristianesimo egiziano, con un rapidissimo aumento del numero dei fedeli. Sotto Teona la scuola catechetica, presieduta da Achillas, prese la denominazione di "*scuola della santa fede*": questo nuovo titolo indica chiaramente la nuova impostazione assunta dalla scuola sotto il controllo diretto del vescovo. Inoltre, fu probabilmente Teona a dare inizio ai lavori della chiesa nota appunto come *chiesa di Teona*: essi furono completati dopo la grande persecuzione di Diocleziano dai patriarchi Alessandro e Atanasio (onde è nota anche come *chiesa di Atanasio*). Oggi completamente scomparsa, la chiesa di Teona fu la prima chiesa pubblica eretta in Alessandria e divenne residenza del patriarca.

Quest'ultima parte del III secolo fu testimone anche di un fenomeno culturale importantissimo, almeno per la storia della Cristianità dell'Egitto: l'emergere della scrittura copta. Abbandonando, per la loro complessità, gli antichi sistemi grafici indigeni (geroglifico, ieratico e demotico), si fece uso del molto più maneggevole alfabeto greco, ampliato con sette segni (o otto, a seconda dei dialetti) derivati dal demotico per rendere fonemi estranei alla lingua greca e caratteristici invece della lingua egiziana (adattandone, con grande sapienza grafica, la forma - *ductus* - allo stile dei grafemi greci), "inventando" quindi quello che, più tardi, sarà chiamato alfabeto "copto". L'ipotesi, a lungo sostenuta, che la nascita del copto sia stata dovuta alla necessità di rendere accessibili agli strati più incolti della società egiziana i testi sacri che, scritti in greco, non erano facilmente comprensibili, è ora ritenuta inverosimile da molti studiosi: chi non comprendeva il greco ben difficilmente avrebbe potuto comprendere il copto, che dal greco deriva buona parte del suo vocabolario, in particolare quello teologico. Il motivo di questa "rivoluzione" doveva essere, molto probabilmente un altro, quello di rivitalizzare la cultura egiziana attraverso la sua lingua. Il copto nacque quindi probabilmente come linguaggio letterario artificiale, con lo scopo di recuperare in ambiente cristiano quanto era possibile dell'antica cultura egiziana. La prima opera tradotta in questa nuova scrittura fu ovviamente la Bibbia. Dapprima si usò il dialetto Sahidico, più tardi il Bohairico e quindi gli altri dialetti. Queste traduzioni si rivelarono uno strumento importantissimo per la diffusione del Cristianesimo nella Valle del Nilo: l'uso della lingua locale, contrapposta a quella dei dominatori stranieri, fu strumento di adesione attorno alla Chiesa, adesione sia religiosa sia nazionale.

LA PERSECUZIONE DI DIOCLEZIANO. L'EDITTO DI MILANO

Le persecuzioni di Settimio Severo, di Decio e di Valeriano, per quanto sanguinose, furono ben poca cosa rispetto alla dura prova alla quale la Chiesa egiziana fu chiamata all'alba del IV secolo, tra il 303 e il 313: le persecuzioni di Caio Valerio Diocleziano (284-305) e di Caio Valerio Massimino Galerio (più noto come Massimino Daia; 305-313), l'ultimo grande tentativo di Roma di sottomettere con la forza i Cristiani al culto dell'imperatore pagano. Già a partire dal 297, al tempo della guerra persiana, vi era stata l'epurazione dall'esercito e dal servizio imperiale (in particolare dalla guardia pretoriana) di tutti i soldati cristiani; ma fu solo più tardi, deciso a giungere alla "soluzione finale" nei riguardi dei Cristiani, che Diocleziano, con una serie di quattro editti, che vanno dal 23 febbraio 303 (giorno della festa pagana dei *Terminalia*) al gennaio/febbraio 304, scatenò una violenta e sanguinosa persecuzione nei loro confronti, battezzando col sangue uno dei secoli più cruciali nella storia della Chiesa. La persecuzione fu accanita soprattutto in Oriente e lo storico ecclesiastico Eusebio di Cesarea, contemporaneo e spesso testimone oculare dei fatti, cita proprio l'Egitto e la Tebaide tra le province ove il numero dei martiri fu maggiore.

Quando il 1° maggio 305 gli *Augusti* Diocleziano e Massimiano (286-305) abdicarono, i *Cesari* Costanzo Cloro (Costanzo I, 305-306) e Caio Valerio Massimiano Galerio (305-311) succedettero loro, il primo in Occidente, il secondo in Oriente, e si associarono come *Cesari* rispettivamente Flavio Severo (305-307) e Massimino Daia. Mentre Costanzo Cloro pose subito fine a qualsiasi atto persecutorio, la persecuzione, dopo un anno di relativa pace, riprese ancora in Oriente, in particolare in Egitto, che si trovava affidato a Massimino Daia. Costui, un fanatico anti-cristiano e un feroce nemico del Cristianesimo, ordinò una recrudescenza della persecuzione.

Il cosiddetto "Editto di Milano" del 313 di Costantino (306-337) e di Licinio (308-324), concedeva libero esercizio di culto a tutte le religioni dell'impero, sancendo quindi la tolleranza verso i Cristiani e la restituzione alla Chiesa di tutte le sue proprietà. Esso fu un passo importante verso la pace, ma solo la sconfitta di Massimino Daia a opera di Licinio nel 313 pose definitivamente fine alla *Grande Persecuzione*.

Non abbiamo dati precisi sul numero delle vittime; si ritiene comunque che in tutto l'Oriente ci furono, tra il 303 e il 313, circa duemilacinquecento-tremila martiri. La persecuzione lasciò un ricordo indelebile nelle coscienze dei Cristiani egiziani, che adottarono, nelle loro datazioni, la cosiddetta "*era dei martiri*", che iniziava dal 284, anno della salita al trono di Diocleziano.

La persecuzione venne ripresa in Oriente a partire dal 320 da Licinio, che si preparava ad affrontare Costantino, per punire i Cristiani partigiani del suo avversario; ma Costantino, che nel luglio 324 aveva già battuto Licinio, lo sconfisse definitivamente a Chrysopolis (odierna Üsküdar, in Turchia) il 18 settembre e l'anno seguente, nonostante avesse pubblicamente annunciato l'impegno di risparmiarlo, lo mandò a morte. Nelle nuove province conquistate, tutte le misure persecutorie vennero abrogate. La nuova epoca di pace per la Chiesa instaurata da Costantino sarà brevemente interrotta solo ad opera di Giuliano l'Apostata (361-363).

LO SCISMA MELIZIANO, L'ERESIA DI ARIO E IL CONCILIO DI NICEA

Il patriarca Pietro I e il vescovo Melizio

La persecuzione di Diocleziano e Massimino Daia non portò soltanto lutti nella Chiesa egiziana, ma anche divisioni e scismi. Il primo conflitto che minacciò l'unità della struttura ecclesiastica nel IV secolo fu lo *scisma meliziano*. Esso non fu dovuto a un disaccordo dottrinale, ma al tentativo di Melizio, vescovo di Lykopolis (Asyut), di assumere la *leadership* della Chiesa egiziana, in aperta contrapposizione al vescovo di Alessandria Pietro I (300-311), successore di Teona, al quale era toccato il non facile compito di guidare la Chiesa egiziana nel mare in burrasca della più terribile delle persecuzioni.

Con gli editti persecutori di Diocleziano, ad Alessandria la persecuzione si era scatenata violenta. Anche nella Tebaide la persecuzione fu durissima: molti furono i martiri, ma molti, forse di più, anche gli apostati e tra questi pure dei vescovi, come Apollonio di Lykopolis e Plutarco di Sbeht (Apollonopolis Parva). In aperto contrasto con la regola ecclesiastica che proibiva espressamente a un vescovo di operare ordinazioni al di fuori della propria diocesi, Melizio, vescovo di Lykopolis, e probabile diretto successore di Apollonio, procedette a delle ordinazioni nelle diocesi di quattro vescovi del Basso Egitto imprigionati ad Alessandria. Dal carcere, questi scrissero una vibrante lettera di protesta a Melizio, accusandolo di agire, con questa sua intrusione in diocesi estranee alla sua giurisdizione, al di fuori dell'autorità e della tradizione della Chiesa, spinto solo da interessi personali. Poco dopo i quattro vescovi subirono il martirio e Melizio si recò ad Alessandria, da dove Pietro, a causa della persecuzione, era invece fuggito. Approfittando della momentanea vacanza della sede alessandrina, Melizio cercò di imporsi sui presbiteri ai quali Pietro aveva lasciato la cura della sua diocesi e ordinò persone che si prendessero cura di quanti erano in prigione o ai lavori forzati nelle miniere. Venuto a conoscenza dei fatti, Pietro, dal suo esilio, scrisse una lettera alla sua Chiesa, accusando Melizio di agire per un desiderio smodato per il "primo rango" e ammonendolo a non ordinare più alcun presbitero al di fuori della propria diocesi; ai fedeli si ordinava inoltre di troncare ogni rapporto col vescovo ribelle fino a che le cose non fossero state chiarite. Fu probabilmente solo dopo l'editto di Serdica (30 aprile 311), nel quale Galerio concedeva un riconoscimento legale ai Cristiani, che Pietro poté rientrare in Alessandria e radunare un sinodo per trattare la spinosa questione; di fronte alla necessità di mantenere unita la Chiesa egiziana, Pietro si vide costretto a prendere una decisione disciplinare definitiva, deponendo Melizio. La tradizione alessandrina non fa più cenno di Melizio fino alla morte di Pietro I, "*l'ultimo dei martiri*" o "*il sigillo dei martiri*" secondo la tradizione popolare copta, caduto vittima, insieme ad altri vescovi egiziani, il 25 novembre 311 di un sussulto di persecuzione ispirato da Massimino Daia.

Al termine della persecuzione, Melizio riprese a percorrere il Paese, ordinando diaconi, preti e vescovi e dedicandosi così all'organizzazione di una propria Chiesa scismatica che, per distinguerla da quella alessandrina, fu chiamata *Chiesa dei Martiri*. Le comunità meliziane, uno dei maggiori gruppi cristiani locali che si opposero all'egemonia del cattolicesimo alessandrino e all'imposizione di un'autorità ecclesiastica centrale, si diffusero soprattutto nella Tebaide. Esse disponevano di propri vescovi e di propri monasteri, come mostrano i ritrovamenti papirologici, e sopravvissero anche all'occupazione araba, fino all'VIII secolo.

Il patriarca Alessandro e Ario

Dopo la morte di Pietro, la sede di san Marco restò vacante per circa un anno prima della nomina di Achillas (312-313), morto però dopo soli pochi mesi; a succedergli venne chiamato Alessandro I (313-328).

Il nuovo patriarca si trovò a fronteggiare tre problemi. Il primo riguardava la data della celebrazione della Pasqua, il secondo fu la questione meliziana, ben lungi dall'essere risolta, e il terzo, senza dubbio il più pericoloso e doloroso per le lacerazioni che avrebbe provocato in seno alla Chiesa, lo scoppio dell'eresia ariana, una controversia teologica che monopolizzò quel tempo, coinvolgendo in maniera drammatica tutta la Cristianità, e nella quale l'Egitto giocò un ruolo di primo piano.

Intorno al 318-319, o poco più tardi, il presbitero Ario (255 circa - 336), dal quale l'eresia prese il nome, aveva cominciato a predicare apertamente nella sua chiesa di Baucalis, ad Alessandria, delle teorie eretiche riguardo al dogma trinitario. Al dogma cattolico (che però ancora non era stato fissato!) che considera il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo come un'unica essenza divina sussistente in tre persone realmente distinte tra loro, coeterni e

uguali in tutto, Ario opponeva la sua dottrina che, pur riconoscendo un Padre, un Figlio e uno Spirito Santo, intendeva salvaguardare all'interno della Trinità l'originalità e i privilegi del Padre, l'unico infinito, eterno, ingenerato, in sostanza l'unico vero Dio. Questa insistenza nel sottolineare l'assoluta originalità e trascendenza del Padre condusse Ario ad affermare la netta inferiorità del Figlio rispetto al Padre, negando la piena e completa divinità della seconda persona, il Verbo, e considerandola una pura creatura, seppure di ordine superiore agli uomini, la prima e la più eccellente delle creature di Dio, da lui prodotta non necessariamente, ma liberamente e volontariamente, per essere suo strumento nella creazione degli altri esseri. Predicava inoltre che il Verbo non era eterno, in quanto ci sarebbe stato un tempo, prima che fosse generato, in cui non sarebbe esistito. Nell'esposizione della sua dottrina, Ario si interessava poco della terza persona della Trinità; riteneva comunque che anch'essa non fosse Dio, ma una semplice creatura, la prima delle creature create dal Figlio per volontà del Padre, e come tale molto al di sotto del Verbo. Negando il dogma della Trinità, l'errore di Ario si opponeva anche al mistero dell'Incarnazione e della Redenzione: non era Dio, ma una creatura, che si era incarnata.

L'arianesimo si diffuse celermente. Già nel 321 il patriarca Alessandro I si vide costretto a ordinare ad Ario di non propagare più la sua dottrina eretica. Ario, tuttavia, rifiutò di riconoscere l'autorità teologica di Alessandro e continuò a diffondere le sue idee. Il vescovo di Alessandria convocò allora un sinodo di un centinaio di vescovi egiziani e cirenaici e scomunicò Ario e i suoi seguaci; quindi notificò, con un'enciclica, l'errore e la condanna di Ario ai vescovi d'Oriente e a papa Silvestro (314-335). Ario, nel frattempo, aveva ricevuto l'appoggio di Paolino di Tiro, di Eusebio Pamphilo di Cesarea di Palestina, il celebre storico della Chiesa, e soprattutto di Eusebio di Nicomedia; in tal modo la contesa si era inasprita ed estesa: cominciata come una questione interna della Chiesa d'Egitto, essa interessava ora anche la Palestina, la Siria e l'Asia Minore, pronta ad infiammare la Chiesa universale. Eusebio di Nicomedia si fece promotore di una vasta campagna epistolare in favore di Ario.

Il concilio di Nicea

Anche Costantino, al quale, come *pontifex maximus*, ossia responsabile delle attività religiose dello stato, stava a cuore l'unità religiosa dell'impero, intervenne nella questione. Facendo propria l'idea espressa da un sinodo di vescovi riuniti ad Antiochia per l'elezione del nuovo vescovo della città dopo la morte di Filogone (320-324) di convocare un grande concilio per porre fine alle lacerazioni che la controversia ariana aveva provocato nella Chiesa, l'imperatore si incaricò di effettuarla, decidendo di convocare un concilio a Nicea, oggi Isnik, in Bitinia (primo Concilio "Ecumenico").

Al concilio, riunitosi nella tarda primavera del 325, parteciparono poco più di duecento vescovi (la tradizione parla tuttavia di trecentodiciotto vescovi), espressione, nonostante la stragrande maggioranza dei rappresentanti orientali, della cattolicità della Chiesa: il papa Silvestro era rappresentato da due sacerdoti romani, mentre gli Egiziani inviarono quattordici vescovi, con a capo il patriarca. Alessandro I era accompagnato da un giovane diacono che gli fungeva da *notarius* (segretario), Atanasio, che un più tardo motivo agiografico presenta come uno dei principali personaggi del concilio e che più tardi si rivelerà una delle più grandi figure della Chiesa egiziana di tutti i tempi.

La prima seduta si aprì con la massima solennità il 20 maggio 325, in presenza dell'imperatore, e affrontò subito la questione più scottante e delicata, quella di Ario, che venne condannato quale *nemico di Cristo* ed esiliato in Illiria. I padri conciliari si riunirono quindi per definire una formula di fede univoca, che si opponesse agli errori di Ario: la grande maggioranza dei vescovi professò la sua fede nella divinità del Figlio di Dio fatto uomo e nella Trinità cattolica mediante una formula che dichiarava il Figlio *vero Dio da vero Dio e consustanziale al Padre*.

Poi il concilio si occupò dello scisma meliziano. Mentre gli ariani erano stati condannati, i meliziani, colpevoli di ribellione all'autorità costituita ma non di eresia, furono trattati con una certa benevolenza dai Padri conciliari e riammessi nella Chiesa Cattolica. In una lettera sinodale indirizzata alle varie Chiese d'Egitto si decise che Melizio avrebbe conservato il suo titolo di vescovo di Lykopolis, pur col divieto di procedere a nuove ordinazioni, e che i sacerdoti e i vescovi da lui consacrati avrebbero visto riconosciuto il loro stato qualora si fossero sottomessi a una seconda ordinazione da parte delle autorità cattoliche.

Si trattò anche della data di celebrazione della Pasqua (questione ormai vecchia di più di un secolo), decidendo che tutta la Cristianità avrebbe seguito l'uso stabilito da Roma e da Alessandria, ossia di festeggiarla nella domenica successiva alla prima luna piena dopo l'equinozio di primavera.

Dei venti Canoni emanati dal Concilio, che costituirono il primo nucleo intorno al quale si cristallizzò la legislazione ecclesiastica, la maggioranza riguardava la disciplina del clero, mentre altri furono diretti a prevenire o troncare conflitti di giurisdizione. Di questi ultimi, i più importanti furono i Canoni IV e VI; essi, confermando l'autorità della Chiesa di Alessandria sulle province d'Egitto, di Libia e della Pentapoli, e i diritti dei metropolitani di approvare le nomine dei vescovi nelle loro province, rafforzarono il potere di Alessandro I e le aspirazioni di Alessandria a diventare la principale sede episcopale dell'intera Cristianità. Questo tema della

superiorità di una Chiesa sull'altra, a quel tempo ancora in forma vaga e innocua, sarebbe ben presto diventato un punto importante di dissidio e avrebbe gettato la Cristianità in una interminabile lotta intestina.

ATANASIO E LA LOTTA CONTRO L'ARIANESIMO

Con Nicea la Chiesa, e Costantino, pensavano di aver ritrovato l'unità e l'ortodossia, ma, risolta in via di principio la questione controversa, pur tuttavia la controversia perdurava: dalle decisioni prese a Nicea sarebbero scaturiti più di cinquant'anni di lotte e di scandali. E lo si vide subito in Egitto. Infatti, alla morte di Alessandro I, avvenuta nell'aprile 328, il fuoco della discordia, per poco sopito, divampò nuovamente, alimentato dall'intransigenza del nuovo vescovo di Alessandria, Atanasio, coinvolgendo in breve tutto l'impero.

Ventesimo patriarca della sede di san Marco, Atanasio (328-373), al quale la tradizione copta assegnò il titolo di *Apostolico*, fu fiero assertore e difensore del *Credo* niceno, e si distinse per la sua ferma opposizione alle idee di Ario, per l'attaccamento all'ortodossia e per il duro ascetismo praticato. Vescovo nella tradizione autoritaria di Demetrio, Atanasio fu un uomo di carattere, determinato e inflessibile, ostinatamente ostile a qualsiasi concessione o compromesso quando c'era in gioco l'ortodossia; la difesa della fede fu il suo solo ideale: combatté i suoi avversari con passione, senza riguardo, senza scrupoli sulla scelta dei mezzi, con una violenza che alcuni storici giudicarono eccessiva.

La sua elezione fu duramente contrastata dai meliziani, che lavorarono instancabilmente per ottenerne la deposizione. L'ariano Eusebio di Nicomedia, diventato consigliere di Costantino, promise loro il proprio appoggio purché essi unissero le loro forze con gli ariani contro Atanasio: benché avessero ben poco in comune dal punto di vista dottrinale, il comune odio contro il patriarca di Alessandria spinse i meliziani a unirsi agli ariani. Grazie alle loro manovre, tutta una serie di accuse contro Atanasio vennero portate davanti a Costantino che, alla fine, considerandolo unico ostacolo che si frapponeva alla soluzione della questione ariana e meliziana e all'instaurazione della pace religiosa e dell'ordine sociale che così caldamente egli ricercava, lo esiliò a Treviri, nella Gallia (7 novembre 335). Accolto benevolmente dal vescovo della città, Massimino, Atanasio collaborò alla diffusione della vita monastica nella diocesi. I meliziani rientrarono in Alessandria, cercando di occupare le posizioni ecclesiastiche di prestigio, forse anche la sede episcopale vacante; Costantino, tuttavia, per paura di una ribellione, bloccò sul nascere le loro iniziative.

Il 22 maggio 337, Costantino I, il primo imperatore cristiano, rendeva la sua anima a Dio, pochi giorni dopo aver ricevuto il battesimo dalle mani di Eusebio di Nicomedia. Il nuovo imperatore, Costantino II (337-340; il maggiore dei tre figli di Costantino, al quale, dopo la morte del padre, era toccata la parte occidentale dell'impero), aderente al *Credo* niceno, fece pressioni sul fratello Costanzo II (337-361, e imperatore dell'Oriente), nella cui parte d'impero si trovava Alessandria, per far ritornare Atanasio alla sua diocesi. Dopo circa due anni d'esilio, il 23 novembre 337 il patriarca poté riprendere possesso della sua sede, tra la incontenibile gioia del suo clero e dei suoi fedeli.

Ma i contrasti con gli ariani non tardarono a manifestarsi nuovamente, in sempre nuove accuse. Un concilio di vescovi ariani riuniti a Tiro ne sancì la deposizione. Ed è così che il 16 aprile 339, dopo aver indirizzato un'ammirevole lettera di protesta a tutti i suoi confratelli di episcopato, l'indomito patriarca dovette riprendere per la seconda volta la via dell'esilio, recandosi a Roma, presso papa Giulio I (337-352), a perorare la propria causa. In questo viaggio, il patriarca era accompagnato da alcuni monaci egiziani e ciò contribuì a far conoscere al mondo latino il monachesimo egiziano.

In un sinodo tenutosi a Roma nell'inverno 340/341, il papa annullò le sentenze del concilio di Tiro contro Atanasio e in una lettera indirizzata ai vescovi dell'Oriente prese ferma posizione contro gli ariani e in favore di Atanasio, riconoscendolo quale legittimo vescovo di Alessandria. Questo sinodo sancisce l'intervento dell'Occidente nella controversia ariana: d'ora in poi tutto il complesso sviluppo della questione sarà condizionato da questa presenza.

Anche l'imperatore Costante I (340-350), terzo figlio di Costantino I e imperatore d'Occidente dopo la morte di Costantino II, che dell'alessandrino era un fautore, convocò, su richiesta di papa Giulio, un concilio da tenersi nell'autunno 343 (o 342) a Serdica. La forte opposizione dei vescovi orientali, che pretendevano che Atanasio, in quanto deposto, non partecipasse al concilio, non portò a nulla di fatto: costoro, col pretesto che era arrivata loro la notizia di una grande vittoria di Costanzo sui Persiani, se ne tornarono in Oriente, non senza aver prima scomunicato Atanasio e papa Giulio. I vescovi occidentali, senza lasciarsi scoraggiare dalla secessione degli orientali, continuarono i lavori: le accuse mosse a Tiro contro Atanasio vennero riconosciute infondate. La rottura tra Occidente e Oriente si era ormai concretizzata. Nonostante i Padri conciliari avessero inviato una lettera agli Alessandrini annunciando il prossimo rientro del loro patriarca, non avevano fatto i conti con Costanzo che, circuito dai suoi vescovi, esercitava delle rappresaglie contro tutti coloro che pretendevano di osservare le sentenze emanate dal concilio di Serdica. Fu solo nell'ottobre 346, per le forti pressioni di Costante

sul fratello Costanzo, che, dopo sette lunghi anni di esilio, il patriarca poté rientrare nella sua diocesi. In Alessandria, Atanasio rimase per dieci anni, in pieno possesso dei suoi poteri.

Morto Costante nel 350, l'ariano Costanzo II divenne unico imperatore di tutto l'impero. Con l'uscita di scena di Costante, Atanasio aveva perso un validissimo sostegno e la morte di papa Giulio I (352) rese ancora più debole la sua posizione, mentre i suoi avversari ariani riprendevano con maggiore insistenza l'opposizione e gli intrighi. Anche Costanzo, ora che il fratello Costante, al quale non aveva mai osato opporsi apertamente, non c'era più, mutò atteggiamento nei confronti del patriarca di Alessandria e dei suoi sostenitori; realizzata l'unità politica dell'impero, egli si proponeva di ottenere anche quella religiosa, sulla base di una formulazione di fede equidistante dagli estremismi sia dell'arianesimo radicale sia dell'anti-arianesimo del *Credo* niceno, approvato dagli Occidentali a Sardica nel 343. Con un editto impose ai vescovi di sottoscrivere alla condanna di Atanasio, alla sua deposizione e alla sua sostituzione con l'ariano Giorgio come legittimo vescovo di Alessandria. Le forze imperiali cercarono di arrestare il patriarca il quale, comprendendo che ormai era inutile resistere, prese volontariamente la via dell'esilio, rifugiandosi presso i monaci dell'Egitto, dove rimase nascosto per circa sei anni: prima a Nitria, poi nella Tebaide, quindi nel deserto orientale, ove, secondo la leggenda, visse per breve tempo con sant'Antonio, il padre del monachesimo, infine nella stessa Alessandria.

Fu questo, per lui, un periodo letterariamente fecondo: è infatti in quest'anni che pubblicò l'*Apologia contro gli Ariani*, l'*Apologia a Costanzo*, l'*Apologia della sua fuga* e la *Storia degli Ariani*, nonché, nell'autunno 359, il *De Synodis Arimini et Seleucia*, nel quale Atanasio si mostra disposto a dimenticare tutte le ingiurie personali ricevute pur di arrivare a una conciliazione generale. Ma l'opera sua più famosa, redatta anch'essa, con molta probabilità, durante questo terzo esilio, fu senza dubbio la *Vita di Antonio*, diventata ben presto uno dei classici della letteratura monastica, non solo in Oriente ma anche in Occidente.

Morto anche Costanzo II, sul trono imperiale salì Giuliano (361-363): all'inizio del suo regno l'imperatore permise, con un editto dell'8 febbraio 362, a tutti i vescovi fuggiti davanti alle violenze degli ariani di ritornare alle loro diocesi. E così il 21 febbraio Atanasio rientrò ad Alessandria, riprendendo possesso delle chiese.

Ma il suo ritorno fu di breve durata. Giuliano infatti, che aveva ripudiato il Cristianesimo e che non aveva affatto gradito che il patriarca fosse tornato a predicare liberamente, persuadendo molti pagani a convertirsi, con uno speciale editto, emesso ad Antiochia il 17 giugno 362, ordinò nuovamente l'espulsione di Atanasio. E così alla fine del 362 l'indomito patriarca partì per il suo quarto esilio, prima a Menfi, poi nella Tebaide, ospite ancora presso i monaci, dove visse nascosto fino alla morte di Giuliano.

Con l'avvento di Flavio Gioviano (363-364), cristiano fervente e zelante, Atanasio raggiunse segretamente Alessandria, dove la sua presenza è attestata dal 6 settembre, quindi si recò in Oriente, presso l'imperatore, prima a Hierapoli e poi ad Antiochia. Il 14 febbraio del 364 il patriarca, munito di una lettera imperiale che lo riconosceva quale vescovo legittimo, rientrò infine ad Alessandria, riprendendo possesso della cattedra episcopale, pur tra i continui tentativi degli ariani di allontanarlo dalla sua sede.

Con la morte di Gioviano, dopo meno di otto mesi di regno, ebbe inizio la dinastia valentiniana, con gli imperatori Flavio Valentiniano I (364-375) e Flavio Valente (364-378): il primo si stabilì a Milano e governò l'Occidente, il secondo ottenne l'Oriente. Mentre Valentiniano, seguace del *Credo* niceno, si attenne, nella sua parte d'impero, a una politica di neutralità religiosa, astenendosi dall'ingerirsi nelle controversie religiose, Valente, ariano convinto e rigido, riprese la politica di unità religiosa già perseguita da Costanzo, imposta, se necessario, con la forza. E così, per non essere arrestato, Atanasio fuggì da Alessandria. Nel febbraio 366, tuttavia, un editto di Valente lo autorizzava a riprendere possesso della sua sede episcopale, mettendo così fine anche a questo quinto esilio.

Nei pochi anni che lo separavano dalla morte, avvenuta nella notte tra il 2 e il 3 maggio 373, dopo quarantacinque anni di episcopato, Atanasio continuò la sua indomita lotta all'arianesimo.

Atanasio e la Chiesa d'Egitto

Atanasio non va comunque ricordato solo per la sua irriducibile opposizione all'eresia di Ario, ma anche per le assidue cure che dedicò alla sua Chiesa, in particolare ai monaci e all'elemento indigeno, che cominciava ad essere preponderante nella Chiesa egiziana. Fu merito grandissimo di Atanasio, che pertanto può venir considerato il vero fondatore della Chiesa nazionale egiziana, l'aver cercato e favorito con tutte le sue forze la comunione e la fusione tra il Cristianesimo cosmopolita e intellettuale proprio di una città ellenizzata come Alessandria con il Cristianesimo più popolare della *khora*.

Impegno di Atanasio fu anche quello di coltivare il carattere ascetico della sua Chiesa, che visse e impersonò magnificamente. La sua ruvidezza ascetica gli guadagnò le simpatie e l'appoggio del crescente movimento monastico, movimento che sarebbe ben presto diventato il più fedele sostegno del patriarca e il mezzo migliore

per la cristianizzazione del Paese. È grazie a lui, quindi, che si deve l'integrazione del monachesimo nell'organismo ecclesiale.

Nei suoi ultimi anni di governo, Atanasio si dedicò anche a instaurare un'armonia dottrinale nella Chiesa egiziana. Importante, in quanto in essa il patriarca si fa garante dell'ortodossia della sua Chiesa, è la *Lettera festale* numero 39, del 367: indirizzata a tutti, ma in particolare agli ambienti monastici, essa contiene infatti una lista dei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento ritenuti canonici dal vescovo e contiene anche un ammonimento a guardarsi dai libri apocrifi, che dovevano certamente godere allora di grande popolarità tra i Cristiani egiziani.

Nel 1568, papa Pio V (1566-1572) elevò Atanasio, unitamente a Basilio Magno, Gregorio di Nazianzo e Giovanni Crisostomo, al titolo onorifico di "Dottore della Chiesa"; da allora essi vengono onorati come i "quattro grandi Dottori della Chiesa dell'Oriente".

I DIRETTI SUCCESSORI DI ATANASIO E IL CONCILIO DI COSTANTINOPOLI (381)

La lotta contro l'arianesimo non terminò con la morte di Atanasio, ma fu continuata dai suoi due diretti successori, i fratelli Pietro II (373-380) e Timoteo I (380-385). L'installazione ad Alessandria del vescovo ariano Lucio (375-378), imposto con la forza dall'imperatore Valente, costrinse Pietro II alla fuga, trovando rifugio presso papa Damaso I (366-384) a Roma. Ma l'imperatore d'Occidente Flavio Graziano (375-383) ottenne, in cambio del suo aiuto per la guerra contro i Goti, che al patriarca fosse concesso di rientrare. E così nella tarda primavera del 378 Pietro era nuovamente ad Alessandria e Lucio dovette farsi da parte e ritirarsi a Costantinopoli.

Alla morte di Pietro (14 febbraio 380), al soglio patriarcale di Alessandria salì il fratello Timoteo. Durante il suo episcopato ebbe luogo il terzo concilio ecumenico, quello di Costantinopoli I (381), indetto dallo stesso imperatore Teodosio I (379-395), desideroso di riunificare tutto l'impero sulla base del *Credo* niceno e per risolvere tutti i contrasti che ancora travagliavano la Cristianità.

Una delle prime questioni affrontate dai circa centocinquanta padri conciliari, la maggior parte dei quali apparteneva alla parte orientale dell'impero o alla penisola balcanica, fu la nomina del patriarca di Costantinopoli. Contro il parere dei vescovi egiziani, guidati da Timoteo, si scelse di confermare alla carica Gregorio di Nazianzo (329-390 circa), imposto dallo stesso imperatore Teodosio. E questo non fu che il primo "schiaffo" per gli Egiziani nel corso del concilio.

Il concilio sancì inoltre ufficialmente il trionfo dell'ortodossia: il Canone I condannò ogni forma di arianesimo, l'eresia pneumatomaca e l'apollinarismo. Venne stabilito un nuovo *Credo* (*Simbolo niceno-costantinopolitano*), che meglio definiva il ruolo dello Spirito Santo e teneva conto degli sviluppi della teologia orientale a partire da Nicea. Mentre il concilio di Nicea aveva riconosciuto la posizione di preminenza della sede di Alessandria, ritenendola seconda solo a Roma, il concilio di Costantinopoli "declassò" la metropoli egiziana, sanzionando la supremazia di Costantinopoli. Il Canone III stabiliva infatti che il vescovo di Costantinopoli doveva godere da allora delle prerogative d'onore dopo il vescovo di Roma, "*poiché Costantinopoli è la nuova Roma*". Il Canone II stabiliva inoltre i limiti territoriali della giurisdizione delle maggiori sedi vescovili, aggiungendo che i vescovi non dovevano interferire negli affari delle altre diocesi e che in particolare il vescovo di Alessandria si interessasse soltanto degli affari dell'Egitto.

L'esito del Concilio fu negativo per Alessandria, che usciva sminuita nel suo prestigio davanti a Costantinopoli: esso aprì il periodo in cui le differenze di prestigio e di credo tra Costantinopoli, Alessandria e Roma avrebbero dominato la storia della Cristianità e avrebbero portato a una maggior divisione tra Alessandria e gli altri patriarcati e a un suo più marcato isolamento.

IL PATRIARCATO DI TEOFILO

Successore di Timoteo sulla cattedra di san Marco fu il patriarca Teofilo (385-412). Tempra da dominatore, impulsivo, ardente, temerario, violento, intrigante, era tuttavia molto abile e sapeva non scoprirsi troppo. Forte dell'appoggio imperiale, dopo che con un editto del 380 Teodosio I aveva in pratica prescritto l'abolizione dei culti pagani, Timoteo fece dell'estinzione del paganesimo uno degli scopi del proprio episcopato. Fu in questo clima che avvenne la distruzione del *Serapeum*, il celebre tempio del dio Serapi, che, sede dell'Accademia, la rinomata scuola di neoplatonismo, era diventato il luogo ove ancora si conservava la fiamma vacillante del paganesimo, e anche, probabilmente, della celeberrima *Biblioteca*. Nell'Alto Egitto furono i monaci che, al posto del loro patriarca, distrussero gli idoli, scacciarono i sacerdoti pagani e si installarono nei templi faraonici.

In questo periodo è possibile notare un cambiamento importante nella politica egiziana. Emersero quali protagonisti e vincitori incontrastati delle numerose controversie cristologiche e dogmatiche e forti quindi del primato

spirituale e del potere religioso raggiunto, i patriarchi tendono ora a comportarsi da veri monarchi (così che si parla di *monarchia episcopale*) e non esitano a opporsi sistematicamente all'imperatore e ai prefetti bizantini, mirando ad assumere una posizione egemonica anche nella direzione degli affari politici dell'impero. Questa politica, tuttavia, porterà alla fine alla perdita di quel poco di libertà religiosa che era stata lasciata all'Egitto.

Agli inizi del 395, a Milano, prima di morire (17 gennaio), Teodosio suddivise l'impero romano, che con tanta fatica aveva riunito, tra i figli Onorio e Arcadio: al primo, il minore, toccò l'Occidente con l'Africa del Nord, al secondo, l'Oriente, con l'Egitto. Questa suddivisione dell'impero, benché non portasse ancora alla costituzione di due Chiese, separò tuttavia la Chiesa d'Alessandria da Roma e questo allontanamento dal centro dottrinale della Cristianità creò le condizioni di un'evoluzione divergente tra le comunità cristiane d'Oriente e d'Occidente e fu la prima tappa verso la perdita di contatto e l'isolamento.

L'avvento di Arcadio (395-408) non portò alcun cambiamento nei rapporti tra Costantinopoli e Alessandria. Alla morte del vescovo di Costantinopoli Nettario (27 settembre 397), Teofilo, desideroso di riguadagnare la sua posizione di prestigio e incurante delle decisioni del concilio di Costantinopoli che vietavano espressamente queste intromissioni, cercò di opporre al successore Giovanni Crisostomo il proprio candidato Isidoro. Tutti i suoi tentativi furono comunque vani. L'accoglienza che il Crisostomo aveva concesso in Costantinopoli ai numerosi monaci origenisti (ossia seguaci degli insegnamenti di Origene) che, perseguitati in Egitto da Teofilo, erano dovuti fuggire, non fece che accrescere l'avversione di Teofilo per il patriarca costantinopolitano. Recatosi nella capitale dell'impero, Teofilo riuscì, con l'aiuto di un gruppo di vescovi egiziani e di alcuni vescovi locali ostili al loro patriarca, perché da lui deposti per indegnità, a far decretare l'esilio per il vescovo (*Sinodo della Quercia*, del 403), che venne confinato a Hieron, sul Ponto Eusino. Questo comportamento ben poco cristiano nei riguardi di Giovanni Crisostomo e il trattamento da lui accordato ai monaci origenisti, valsero a Teofilo una cattiva fama presso i posteri, che fece dimenticare i meriti, per altro "discutibili", che si era guadagnato con la lotta contro il paganesimo.

IL PATRIARCA CIRILLO E IL PRIMO CONCILIO DI EFESO (431)

Alla morte dell'imperatore Arcadio, salì al trono Teodosio II (408-450); il nuovo regnante cercò di non intervenire troppo nelle faccende dell'Egitto, lasciando, per quanto possibile, l'amministrazione nelle mani dei suoi prefetti, che si trovarono tuttavia impotenti a far rispettare l'ordine nel Paese.

Il patriarca Teofilo morì il 15 ottobre 412 e gli succedette il nipote Cirillo, figlio di una sorella. Divenuto patriarca, Cirillo continuò la politica dello zio: far sparire i non-Cristiani e abbassare il prestigio del patriarca di Costantinopoli, incurante del fatto che la politica di sistematica opposizione alle autorità civili e il clima di intolleranza da lui fomentato portasse sovente Alessandria sull'orlo della guerra civile. Egli era comunque un grandissimo teologo e i suoi primi interventi furono condotti contro gli eretici e i pagani, ma anche contro gli Ebrei. In una di queste "spedizioni" fu uccisa anche la filosofa Hypatia (350 circa - 415), allora la più brillante figura del paganesimo alessandrino, nonché la più famosa rappresentante della scuola neoplatonica, che aveva sede nel *Museum*. Questo brutale omicidio è senza dubbio la manifestazione più indegna dell'animosità dei Cristiani verso i pagani.

Debellata ormai la crisi dell'arianesimo, non per questo si era raggiunta una stabile pace religiosa; la storia dell'impero bizantino del V secolo è infatti caratterizzata da nuove e accesissime discussioni e controversie teologiche, centrate sul problema cristologico, che dilaneranno, e questa volta in maniera irreparabile, l'unità della Chiesa. Risolto il problema delle due nature di Cristo, esaminate e definite a Nicea, il dibattito si concentrava ora sulla persona stessa di Gesù, su quali fossero le relazioni che intercorrevano in Lui tra queste due nature. Il problema cristologico poteva essere affrontato da due punti di vista diversi: o enfatizzando l'unità del Cristo così da coinvolgere l'unione della sua umanità con la divinità, col pericolo di relegare la prima in posizione di assoluto subordine rispetto alla seconda, oppure sostenendo l'integrità di ogni elemento, il divino e l'umano, al punto di compromettere l'unità del soggetto e di riconoscere in Lui due esseri separati. Mentre i teologi alessandrini propendevano per la prima interpretazione, la seconda era insegnata dalla scuola di Antiochia. Questa, rappresentata da Diodoro di Tarso (378 - 394 circa) e soprattutto dal suo discepolo più famoso, Teodoro di Mopsuestia, riconosceva nel Verbo due persone distinte e predicava che Maria Vergine era madre solo dell'uomo-Cristo (*anthropotókos*), negandole pertanto l'appellativo di *Theotókos* "genitrice, madre di Dio" riconosciute dalla Chiesa. Nestorio, monaco di Antiochia che il 10 aprile 428 era stato eletto patriarca di Costantinopoli, divenne il principale sostenitore e diffusore di questa eresia, nota in seguito come *nestorianesimo*.

Il patriarca di Alessandria, astuto politico, vide l'occasione propizia per soddisfare la sua grande ambizione di instaurare il primato alessandrino sulla Chiesa d'Oriente, a spese di quella di Costantinopoli, e insorse contro tale dottrina eretica. Cirillo si rivolse a papa Celestino I (422-432), che nell'agosto 430 dichiarò eterodossa la dottrina

di Nestorio. Appoggiandosi all'autorità della Sede Apostolica e agendo in nome del papa, Cirillo fece sapere a Nestorio che, se non avesse ritrattato i propri errori entro dieci giorni dalla notifica della sentenza emanata contro di lui, sarebbe stato deposto e scomunicato. Inoltre, fu inviata all'eresiarca una lettera, di cui era autore lo stesso Cirillo, che traduceva, sotto forma di dodici anatematismi da sottoscrivere, pena la scomunica, la dottrina ortodossa dell'Incarnazione. L'imperatore Teodosio, al quale nel frattempo Nestorio si era rivolto, prese le parti del suo patriarca e, per dirimere la questione e riportare pace e unità nell'impero, convocò, il 19 novembre 430, un concilio generale, da tenersi a Efeso il 7 giugno 431, giorno della festa di Pentecoste. Nel corso delle turbolente giornate del concilio, Cirillo riuscì ad ottenere, nonostante l'aperta opposizione di Giovanni di Antiochia e degli altri vescovi siriani, la deposizione di Nestorio: il patriarca di Costantinopoli fu ridotto allo stato laicale ed esiliato, sancendo la definitiva condanna del nestorianesimo; al contrario, invece, le formule cristologiche di Cirillo furono accettate quale definizione ortodossa della natura di Cristo.

Due anni più tardi fu fatta la pace tra Alessandria e Antiochia. Cirillo, da parte sua, si prestò con tutto cuore alle trattative capaci di ristabilire l'unione tra le due grandi Chiese dell'Oriente, sapendo, con molta generosità, fare le concessioni indispensabili: non sacrificando in nulla l'ortodossia fece però delle concessioni circa la terminologia. In cambio della propria accettazione della condanna di Nestorio, Antiochia ottenne da Cirillo l'assenso a una definizione dogmatica nota come *Formula di Unione* (23 aprile 433). In essa, Cristo veniva definito come “*di due nature*”, “*in una unione senza confusione*”, “*consustanziale col Padre riguardo alla sua divinità e con noi riguardo alla sua umanità; un'unione pertanto di due nature, e perciò noi confessiamo un Cristo, un Figlio e Signore*” (*Simbolo di Efeso*). Veniva così salvaguardata la fede nella divinità e vera umanità di Cristo, inseparabilmente unite al momento dell'Incarnazione, senza far tuttavia uso della terminologia “*una sola natura*” (*mia physis*), così cara a Cirillo, sostituita invece dalla formula antiochena “*una sola persona*” (*en prosopon*); dal canto loro, inoltre, gli Alessandrini si sentirono soddisfatti dall'accettazione che Cristo era formato dalla “*unione di due nature*”, che sostituiva la loro “*unione fisica*”. Questa formula fu il primo di una lunga sequela di tentativi di compromessi tra opposte concezioni sulla persona di Cristo che sarebbero continuati fino alla conquista araba.

Cirillo morì il 27 giugno 444, ponendo fine ad un periodo di sessant'anni di dominio suo e dello zio Teofilo e caratterizzato dall'uso indiscriminato della forza. Con Efeso, Cirillo aveva ottenuto una grande vittoria, per sé e per Alessandria: non solo aveva trionfato sul patriarca dell'odiata Costantinopoli, ma anche si era opposto vittoriosamente al governo imperiale che lo sosteneva. Il potere del patriarcato di Alessandria, che già era andato costantemente rafforzandosi fin dai tempi di Atanasio, raggiunse con Cirillo il suo apogeo. Con lui, la Chiesa di Alessandria seppe ergersi a baluardo inespugnabile della retta dottrina, contro il quale si infranse l'eresia di Nestorio, ancor prima che potesse accendere un vasto incendio comparabile a quello dell'arianesimo.

Cirillo è considerato santo sia dalla Chiesa bizantina sia da quella latina (che lo festeggiano rispettivamente il 9 giugno e il 9 febbraio), e fu proclamato Dottore della Chiesa universale, con un decreto della Sacra Congregazione dei Riti, da papa Leone XIII (1878-1903) il 28 luglio 1882.

IL PATRIARCA DIOSCORO E IL CONCILIO DI CALCEDONIA

Eutiche e il monofisismo

Quale successore di Cirillo fu eletto l'arcidiacono Dioscoro (444-454), che aveva partecipato al concilio di Efeso. Nel frattempo, la discussione teologica, sempre viva, si era ora apertamente spostata sull'unicità o dualità della natura di Cristo. A Costantinopoli, Eutiche (378-454), archimandrita, ossia superiore, del grande monastero di Giobbe, nelle vicinanze della capitale, si era fatto promotore, trattando il problema dell'Incarnazione, di una corrente di pensiero che, nata come opposizione al nestorianesimo, era caduta nell'errore opposto. Esagerando la dottrina della reale unione delle due nature nell'unica persona di Gesù Cristo, Eutiche giunse alla concezione che nel Verbo fatto carne l'unione delle due nature è talmente intima da garantire non solo l'unità della persona di Cristo, ma da diventare una sola natura. E poiché si trattava proprio di assicurare la redenzione, fu predicata l'unità della natura divina, nella quale veniva assorbita la natura umana. Questa dottrina, che insisteva sull'unicità della natura divina del Cristo a detrimento della sua natura umana, è chiamata dagli storici *monofisismo reale*. Essa si diffuse non solo a Costantinopoli, ma in tutto l'Oriente, accolta con entusiasmo dai più ardenti difensori degli anatematismi di Cirillo e dagli avversari della *Formula di Unione*, tra i quali il patriarca di Alessandria Dioscoro, ma suscitando anche vivaci proteste. Per dirimere la questione, l'imperatore Teodosio II (408-450), sostenitore di Eutiche, con un editto imperiale ordinò ai vescovi di riunirsi ad Efeso per un concilio generale nell'agosto 449 (secondo Concilio di Efeso), la cui direzione venne affidata a Dioscoro di Alessandria.

Il Tomo di Leone e il Latrocinium di Efeso (449)

All'apertura del concilio i seguaci di Eutiche, con alla testa Dioscoro, riuscirono a conquistare la maggioranza e, ricorrendo a metodi ben poco ortodossi, a impedire che venisse letta al concilio l'*Epistola dogmatica* di papa Leone I (440-461), datata 13 giugno 449, indirizzata al patriarca Flaviano di Costantinopoli (446-449). Chiamata *Lettera a Flaviano (Tomus ad Flavianum)*, ma più nota col nome di *Tomo di Leone (Tomus Leonis)*, questa lettera era un vero e proprio trattato sull'Incarnazione, nella quale il pontefice esponeva la dottrina cristologica della Chiesa latina: in Gesù Cristo coesistono, in maniera immutabile, distinta e indivisibile, un'unità di persona e una dualità di natura; ognuna delle due nature, la divina e la umana, esercita le sue proprie particolari facoltà, ma nell'unità della persona. Inoltre, nella lettera venivano condannate sia le idee di Nestorio sia quelle di Eutiche. Dioscoro riuscì inoltre, senza che i legati pontifici potessero opporre proteste, a far riconoscere ortodosso Eutiche e deporre invece i suoi principali avversari, tra i quali lo stesso Flaviano. Sostenne inoltre che la sua teologia era conforme a quella del suo predecessore Cirillo e che erano stati invece i suoi avversari a deviare dall'ortodossia adottando l'errore di Nestorio. Conosciuti questi tristi avvenimenti, papa Leone bollò questo concilio come "*il brigantaggio (Latrocinium) di Efeso*".

La vittoria di Dioscoro sembrava completa: non solo i suoi rivali erano stati deposti ed esiliati, ma gli riuscì anche di far eleggere il suo diacono e rappresentante (*apocrisario*) nella capitale, Anatolio, quale vescovo di Costantinopoli (449-458). Ma lo scorretto trattamento da lui riservato ai legati papali e l'imprudente provocazione nei confronti di papa Leone gli portarono ben presto amare conseguenze e la sua si rivelò una vittoria di Pirro, un trionfo di breve durata: dopo soli due anni, nel 451, a Calcedonia, la situazione doveva ribaltarsi, sancendo la separazione definitiva della Chiesa d'Egitto.

Ben presto, infatti, i fatti precipitarono: il 28 luglio 450, durante una partita di caccia, l'imperatore cadde da cavallo e morì. La situazione politica cambiò improvvisamente: la sorella Pulcheria salì al trono imperiale e offrì la propria mano - a condizione che egli rispettasse il suo stato monacale - al senatore e generale tracio Marciano, che divenne imperatore d'Oriente (450-457). Marciano prese le parti del papa e d'accordo con la moglie Pulcheria intraprese una lotta contro la supremazia religiosa di Alessandria. Eutiche venne confinato in un sobborgo di Costantinopoli, i vescovi esiliati da Dioscoro furono richiamati e, su suggerimento di Anatolio, il 23 maggio 451 l'imperatore indì un concilio, da tenersi a Nicea il 1° settembre dello stesso anno, per mettere fine alle discussioni e per definire "*la vera fede più chiaramente, e per sempre*".

Il Concilio di Calcedonia (451)

Il giorno stabilito, più di cinquecento vescovi si trovarono riuniti a Nicea, ma poiché l'imperatore, che aveva espresso la volontà di essere presente all'apertura del Concilio, era trattenuto da operazioni militari contro gli Unni, questa venne differita. Dioscoro, che era arrivato accompagnato da diciassette vescovi egiziani, approfittò di questo indugio per riunire attorno a sé i suoi seguaci e scomunicare papa Leone, ritenendo il suo *Tomo* contaminato dal nestorianesimo.

Intanto Marciano chiese che l'assemblea si trasferisse a Calcedonia (odierno quartiere Kadiköy di Istanbul), più vicina a Costantinopoli, sulla sponda asiatica del Bosforo, per il mese di ottobre. La prima sessione del concilio si tenne l'8 ottobre, nella Basilica di santa Eufemia. Fin dall'inizio Dioscoro fu trattato come accusato e molti vescovi, prima suoi sostenitori, lo abbandonarono: tra di essi anche quattro dei diciassette vescovi egiziani, che divennero i suoi più accaniti accusatori, incolpandolo di essersi impossessato di beni appartenenti alla famiglia di Cirillo; l'intera struttura della supremazia alessandrina cadde come un castello di carte.

Nella seconda sessione del concilio, ci si interessò della formulazione di una giusta fede sulla natura del Cristo. Su richiesta esplicita dell'imperatore, che riteneva che una nuova formulazione del *Credo* fosse l'unico modo per ottenere la pace e l'unità, una commissione di ventitré vescovi si riunì per tracciare un nuovo *Credo*, cosa che fece in tre giorni.

La terza sessione si tenne il 13 ottobre. Dioscoro, chiamato per ben tre volte ad apparire in concilio per sottoscrivere l'accettazione al *Tomo* di Leone e rendere conto del proprio operato, rifiutò orgogliosamente di parteciparvi e fu pertanto giudicato in contumacia. Fu accusato di condotta ribelle, poiché aveva ricevuto in comunione Eutiche già prima del concilio di Efeso, nonostante costui fosse stato condannato dal proprio vescovo Flaviano, poiché non aveva lasciato leggere a Efeso il *Tomo* di Leone e soprattutto poiché aveva osato scomunicare Leone stesso. Il legato papale Pascasino, che presiedeva la sessione, lo dichiarò deposto dalla sua dignità episcopale e tutti i vescovi espressero parere concorde. La sentenza fu comunicata al condannato, a Marciano e a Pulcheria, e al clero di Alessandria.

Nella quarta sessione (17 ottobre) i vescovi Teodoreto di Cyrro e Ibas di Edessa, che erano stati deposti ad Efeso, accettarono il *Tomo* di Leone e furono reintegrati ai loro posti.

La sessione cruciale, quella destinata a trattare di problemi di fede, fu la quinta, tenutasi il 22 ottobre. Parlando di Cristo, Dioscoro e i suoi sostenitori sostenevano che Cristo risulta “*di due nature*”, ma che non sussiste “*in due nature*”: in lui c’è una sola natura, o *ipostasi* composta. Il *Credo* accettato aveva la frase “*in due nature*” e non “*di due nature*”, come sosteneva Dioscoro. Il concilio decretò che la vera dottrina era contenuta in certi scritti di Cirillo come pure nel *Tomo* di Leone, e descriveva il Cristo come completo nella sua umanità e pure divinità, uno e lo stesso Cristo in due nature, senza confusione o cambiamento, divisione o separazione, ogni natura concorrendo in una persona e in un’ipostasi. Le delibere dei padri conciliari risultarono quindi in una condanna solenne degli insegnamenti teologici di Eutiche e di Dioscoro; più tardi, Eutiche stesso sarà scomunicato dalla Chiesa egiziana per le sue idee erranee.

Nelle ultime sessioni di Calcedonia, ci si occupò anche di politica ecclesiastica. La posizione di Alessandria quale sede cattolica favorita dell’Oriente fu ufficialmente sostituita da Costantinopoli. Il Canone XXVIII del Concilio ratificò il Canone III del Concilio di Costantinopoli, stabilendo che Costantinopoli era uguale in tutti gli aspetti a Roma, e seconda solo in materia ecclesiale.

L’effetto del Concilio di Calcedonia fu di unificare la maggior parte della Cristianità occidentale e orientale con una definizione cristologica e un *Credo* comune, ma rese inevitabile lo scisma: gli intransigenti si trovarono fuori dalla Chiesa e costituirono così una Chiesa indipendente, anti-calcedonita. Il termine *monofisismo*, sovente utilizzato per definire la dottrina professata da queste Chiese, è però ora ritenuto improprio, perché porta in sé una colorazione eretica non legata a dati teologici concreti. È stato proposto di sostituirlo con *monofisismo verbale*, con *enofisismo* o con *miafisismo*. In particolare il concetto di *miafisismo* è ritenuto il più adatto a sottolineare come, fedeli alla cristologia cirilliana della *mia physis*, i suoi seguaci accettino “una” (*mia*) natura unita del Cristo e non una “singola” (*mono*) natura.

Dioscoro, deposto ed esiliato, venne mandato dapprima a Cizico, sulla costa meridionale del Mar di Marmara, quindi a Eraclea e finalmente nell’isola di Gangra, in Paflagonia, nel Mar Nero, dove morì il 4 settembre 454, senza aver mai rinnegato le proprie convinzioni. In Egitto egli divenne l’espressione più genuina del martire e ancor di più guadagnò il sostegno dei monaci; la maggior parte dei suoi vescovi e dei fedeli si schierarono apertamente dalla sua parte, anche per odio verso Costantinopoli, continuando a ritenerlo il loro legittimo patriarca fino alla sua morte. I motivi religiosi si unirono al sentimento nazionale, fortemente anti-bizantino. Le incomprensioni, le resistenze, le intolleranze, le rivalità patriarcali e le gelosie personali di cui Calcedonia fu testimone contribuirono a operare questa dolorosissima spaccatura, non ancora sanata, fra le Chiese che si richiamavano all’ortodossia calcedonita, per lo più di lingua greca, appoggiate dalle forze imperiali di Costantinopoli, e le Chiese di Siria e d’Egitto che non riuscirono a capire e ad accogliere il Concilio di Calcedonia.

L’INDOMANI DI CALCEDONIA

I patriarchi Proterio, Timoteo Eluro e Timoteo Salofaciolo

La profonda umiliazione subita a Calcedonia dalla Chiesa di Alessandria, che solo due anni prima, a Efeso, si era mostrata come la principale sede apostolica dell’Oriente, fu l’evento decisivo e doloroso che condusse alla creazione della Chiesa Copta egiziana nazionale. Dovette tuttavia passare ancora quasi un secolo perché lo scisma diventasse definitivo e si giungesse alla creazione di una gerarchia copta stabile, con un proprio patriarca, contrapposto al patriarca “melchita”, ossia pro-calcedonita e riconosciuto da Bisanzio. Dioscoro e i suoi immediati successori non si sentirono mai infatti come fondatori di una nuova Chiesa e per questo lungo periodo i patriarchi che si succedettero in Alessandria, a volte anti-calcedoniti a volte melchiti a seconda delle vicende politiche, furono sempre i candidati di fazioni opposte all’unica carica di Patriarca di Alessandria.

Inizialmente, le forze imperiali riuscirono a imporre quale vescovo di Alessandria, in sostituzione del deposto Dioscoro, un proprio candidato, il presbitero Proterio (novembre 451 - 28 marzo 457), la cui autorità, tuttavia, non si estese in pratica mai oltre Alessandria: il partito calcedonita non trovò praticamente partigiani che nella classe superiore dei nobili e dei funzionari e al di fuori della capitale godeva dell’appoggio soltanto di una dozzina di vescovi in tutto il Paese e dei monaci del monastero pacomiano della Metanoia, a Canopo, a est di Alessandria.

Dioscoro morì in esilio il 4 settembre 454, ma fu soltanto nel 457, quando in Egitto si seppe della morte di Marciano (26 gennaio 457), che gli anti-calcedoniti consacrarono un proprio patriarca nella persona di Timoteo Eluro (457-477). Nei disordini che ne seguirono, lo stesso Proterio venne assassinato. Ritenendolo responsabile dei disordini e degli assassini commessi dai suoi seguaci, nonché di molte altre nefandezze delle quali i suoi nemici seppero abilmente incolparlo, l’imperatore Leone I (457-474) fece arrestare Timoteo (fine 459), esiliandolo dapprima a Gangra, nella Paflagonia, sul Mar Nero, dove anche Dioscoro era stato relegato, e quindi a Cherson in Crimea, oltre il Ponte Eusino, dove rimase fino al 475.

Ad Alessandria, Timoteo Eluro fu sostituito da un altro Timoteo, detto Salofaciolo (460-475; 477-482), del monastero pacomiano della Metanoia di Canopo, di fede calcedonita. Costui, grazie soprattutto alla sua gentilezza e bontà di carattere, seppe dare quindici anni di tranquillità all'Egitto, senza tuttavia essere accettato quale successore dell'Eluro.

Gli imperatori Zenone e Basilisco. Il ritorno di Timoteo Eluro e Pietro Mongo

Il 18 gennaio 474 l'imperatore Leone I morì e gli succedette il nipote Leone II, figlio del fenerale barbaro Zenone, nominato co-imperatore. Ma il 17 novembre dello stesso anno anche Leone II morì e Zenone divenne unico imperatore sul trono di Costantinopoli (474-475; 476-491). Il 9 gennaio del 475, tuttavia, una congiura scalzò Zenone dal potere e sul trono salì il generale Basilisco (475-476). Questa rivoluzione di palazzo ebbe una profonda ripercussione sulla vita religiosa dell'impero. Basilisco, infatti, di fronte alla sempre più profonda frattura tra i territori centrali dell'impero e le sue province orientali a seguito del problema religioso, abbracciò l'ideologia anti-calcedonita e, di propria autorità, con un'enciclica imperiale, datata 9 aprile 475, condannò i canoni di Calcedonia e il *Tomo* di Leone; inoltre concesse il perdono a Timoteo Eluro che, dopo essere stato ricevuto con grandi onori a Costantinopoli, poté rientrare trionfalmente in Alessandria, accolto da una folla esultante. Con sé, Timoteo portava le spoglie di Dioscoro, che vennero sepolte con tutti gli onori nel sepolcro dei suoi predecessori ad Alessandria. Il suo rivale Timoteo Salofaciolo si ritirò in buon ordine nel suo monastero di Canopo.

Le misure religiose dell'usurpatore Basilisco provocarono un vivo risentimento tra gli ortodossi bizantini, capeggiati dal loro patriarca Acacio (472-488), del quale seppe approfittare Zenone per riconquistare il trono e per mantenerlo, nonostante innumerevoli congiure e guerre civili, per altri quindici anni (476-491). Soltanto la morte (477), sottrasse l'Eluro da un nuovo, sicuro esilio. Alla sua morte gli anti-calcedoniti elessero patriarca Pietro III Mongo (31 luglio 477 - 4 settembre 477; dicembre 482 - 29 ottobre 489), che era stato ordinato diacono da Dioscoro ed era stato presente ai concili di Efeso e di Calcedonia. Su ordine di Zenone, tuttavia, il prefetto Antimio (477-478) riuscì a riportare sul trono patriarcale l'anziano Timoteo Salofaciolo: nonostante la sua bontà e moderazione, costui riuscì più a farsi sopportare che accettare. Alla morte del Salofaciolo (482), Pietro III Mongo fu nuovamente riconosciuto quale legittimo patriarca di Alessandria.

L'Enotico e lo scisma acaciano

Zenone, consapevole della forza del movimento anti-calcedonita in Egitto, cercò di attuare una politica di compromesso, per riportare l'unità sia nella Chiesa che nello Stato. Fu così che, su consiglio del patriarca Acacio, emise, il 28 luglio 482, l'*Enotico*, o "Strumento di Unione", un editto imperiale che cercava di raggiungere l'unità religiosa puntando non sulle divergenze ma sulle cose comuni. In esso venivano riconosciute le decisioni dei primi tre concili ecumenici (Nicea, Costantinopoli ed Efeso), si confessava Cristo come vero Dio e vero Uomo in una persona, omettendo qualsiasi riferimento al numero delle "nature", si condannavano gli insegnamenti di Nestorio e di Eutiche, si accoglievano i dodici anatematismi di Cirillo e Maria veniva ripetutamente designata *Theotòkos*. Il tentativo di riconciliazione dell'*Enotico* si riproponeva quindi di ritornare alla situazione pre-calcedoniana, senza tuttavia esplicitamente ripudiare il concilio di Calcedonia, ma ignorandolo. Così come formulato, fu accettato e sottoscritto dai patriarchi anti-calcedoniti di Alessandria e di Antiochia e sembrò riportare almeno la pace tra le Chiese d'Oriente.

Ma le ambiguità dell'*Enotico*, destinate, almeno secondo le intenzioni di Zenone, a promuovere l'unità, ebbero l'effetto contrario, portando la divisione là dove si voleva invece unire e riconciliare. La principale debolezza del documento consisteva nel fatto che esso era stato pubblicato per autorità dell'imperatore, e non era il prodotto del lavoro di un concilio di vescovi. Ciò, unitamente al fatto che l'*Enotico* trascurava il *Tomo* di Leone, rifacendosi a Cirillo, provocò l'ostilità di Roma. Riportando alcune voci che circolavano a Roma secondo le quali Acacio di Costantinopoli, asseriva di ritenersi "il capo della Chiesa intera", papa Felice III (483-492) convocò il patriarca di Costantinopoli a Roma: al suo rifiuto, lo scomunicò e lo dichiarò decaduto. A sua volta Acacio cancellò dai dittici il nome del papa. Quando il 1° agosto l'imperatore Zenone prese le parti del suo patriarca, lo scisma con Roma, che la storia ricorda come *scisma acaciano*, divenne realtà. Questa rottura di comunione tra Roma e Bisanzio durerà per trentacinque anni, fino al 519.

Pietro III Mongo morì il 29 ottobre 489. Ben poco è noto delle vicende dei suoi successori immediati: Atanasio II Celites (489 - 496), Giovanni I Hemula (496 - 505) e Giovanni II Niciota (505 - 516). Breve ma drammatico fu invece il regno di Dioscoro II (516 - 517), un nipote di Timoteo Eluro. Eletto nel 516 col concorso dei funzionari imperiali, le proteste popolari lo indussero ad assicurarsi anche un'intronizzazione ecclesiastica. Nei disordini che seguirono, ben presto degenerati in protesta politica, il figlio del duca augustale Teodosio, che aveva presenziato, con altre autorità civili, alla cerimonia d'investitura del nuovo patriarca, rimase ucciso.

Dioscoro, accompagnato da una delegazione di monaci, si recò a Costantinopoli per intercedere il perdono per la città presso l'imperatore Anastasio I (491-518), che voleva misure di punizione esemplari: quaranta dei più esagitati rivoltosi vennero condannati a morte, ma la città non subì ulteriori rappresaglie. Successore di Dioscoro fu Timoteo III (517-535), trentaduesimo patriarca della Sede di san Marco e ultimo patriarca di una Chiesa egiziana non divisa.

GIUSTINO I E GIUSTINIANO

La politica religiosa dell'imperatore Giustino I

Già sotto l'imperatore Anastasio erano stati aperti negoziati per il ristabilimento dell'unità ecclesiastica con Roma. Gli eventi precipitarono quando, alla morte di Anastasio, l'8 luglio 518, venne proclamato imperatore Giustino I (518-527). Mentre il predecessore si era mostrato benevolo verso gli anti-calcedoniti, preferendo la lealtà di Antiochia e di Alessandria a quella di Roma, il nuovo imperatore, che vedeva la stabilità dell'impero risiedere unicamente nell'unione delle due Rome, la "Vecchia" e la "Nuova", non perse tempo a inaugurare una politica religiosa radicalmente diversa e apertamente pro-calcedonita, che avrebbe inevitabilmente portato alla tragica divisione del mondo bizantino nelle sue metà calcedonita e anti-calcedonita. Già entro il 20 luglio, Severo, patriarca di Antiochia e maggiore rappresentante del partito anti-calcedonita, fu deposto. Quindi Giustino incaricò il nipote Giustiniano (più tardi imperatore) di adoperarsi per porre fine allo scisma acaciano: il 31 marzo 519, domenica di Pasqua, tra il giubilo popolare Giustino I ristabilì solennemente la comunione con Roma e la dottrina di Calcedonia: il clero venne obbligato a confessare la fede cattolica e più di duemila vescovi dovettero solennemente riconoscere il primato romano. Nelle province orientali dell'impero, questa misura provocò una violenta reazione, con i calcedoniti che si accanirono contro gli avversari. Tra il 518 e il 523 più di cinquanta vescovi dell'Asia Minore, della Siria e della Mesopotamia furono espulsi dalle loro sedi ed esiliati. Solo l'Egitto rimase quasi del tutto esente da questa persecuzione, poiché Giustino non osò imporre un patriarca calcedonita ad Alessandria; è così che esso divenne anzi il luogo di rifugio di schiere di esiliati e fuggitivi, tra i quali lo stesso Severo di Antiochia. Questa massiccia epurazione tra il clero anti-calcedonita rese tuttavia inevitabile la formazione di una gerarchia anti-calcedonita: è durante il regno di Giustino che si pongono infatti le fondamenta per la creazione di una Chiesa anti-calcedonita, indipendente da quella ortodossa di Bisanzio.

L'avvento di Giustiniano

Il 1° agosto 527, alla morte di Giustino I, il quarantacinquenne nipote Giustiniano salì al trono senza incontrare opposizione (527-565). Pur cristiano, l'imperatore restava fondamentalmente romano ed ebbe quindi sempre la tendenza a considerarsi un capo per la Chiesa: il concetto di autonomia della sfera religiosa gli era completamente estraneo. Riteneva diritto e dovere del *basileus* dirigere anche gli affari della Chiesa, non solo quelli dello Stato; papi e patriarchi altro non erano che suoi funzionari e non esitò a considerarli come ribelli quando osarono opporsi alla sua volontà. Non si limitò quindi a intervenire personalmente in questioni di organizzazione ecclesiastica, come già avevano fatto i suoi predecessori da Costantino in poi, ma si riservò anche il potere di decidere in questioni dogmatiche e liturgiche. L'epoca di Giustiniano rappresenta il momento della massima influenza del potere imperiale sulla vita ecclesiastica e nessun regime più del suo meritò il titolo di *cesaropapismo*. Fine supremo della sua politica religiosa fu il ristabilimento dell'unità della fede nell'ortodossia ed egli cercò sempre, con tutti i mezzi disponibili, di imporre il *Credo* di Calcedonia, cercando di togliere tutto ciò che poteva farlo accusare di nestorianesimo.

L'imperatore volle innanzitutto estirpare il paganesimo, ancora fiorente in alcune regioni dell'impero; rese più difficile la pratica della religione ebraica e perseguì senza pietà i Samaritani e le sette eretiche. I manichei, i più odiati tra gli eretici, furono messi a morte senza processo, se sorpresi a compiere i loro culti.

Diverso fu invece il comportamento tenuto da Giustiniano verso gli anti-calcedoniti, coi quali cercò sempre, soprattutto per il tramite della moglie Teodora, fervente anti-calcedonita, di mantenere i contatti. A essi, infatti, non applicò mai le sue leggi contro gli eretici, ma cercò, con una politica di compromessi e concessioni, di ricondurli all'ortodossia: in tal modo si trovò però implicato in difficoltà inestricabili, che finirono col renderlo sospetto a tutti i partiti.

LA NASCITA DELLA CHIESA COPTA E IL "TERRORE CATTOLICO"

L'esilio di Teodosio e la persecuzione dei monofisiti ad Alessandria

Alla fine del 536, credendo di potergli estorcere facilmente almeno una formale adesione a Calcedonia, Giustiniano convocò a Costantinopoli il patriarca di Alessandria Teodosio I (535-567). Per ben sei volte, durante quasi tutto il corso del 537, l'imperatore cercò di ottenere da lui l'accettazione delle decisioni di Calcedonia: all'ennesimo rifiuto, Teodosio fu anatemizzato come eretico, deposto come indegno ed esiliato. Internato

dapprima nella fortezza di Derkos, sul Bosforo, nella Tracia, la protezione dell'imperatrice Teodora non tardò a farlo rientrare a Costantinopoli (539), dando inizio a un ovattato ma lungo esilio, durato fino alla morte e che farà di lui, come già era successo per Timoteo Eluro, una delle figure leggendarie dell'anti-calcedonismo egiziano.

La politica applicata pochi anni prima da Giustino alla Chiesa di Siria fu applicata ora da Giustiniano anche alla Chiesa d'Egitto: vista sparire ogni speranza di compromesso con gli anti-calcedoniti, le persecuzioni contro di essi, che erano state sospese al suo avvento al trono, furono riprese, anche se in Egitto esse non raggiunsero mai gli eccessi raggiunti precedentemente in Siria. Per restaurare la fede cattolica in tutto l'impero non si trovò di meglio che abbattere, esiliandoli, i principali esponenti delle dottrine avverse e di sostituirli con vescovi ortodossi, fedeli alla causa melchita. Giustiniano voleva presentarsi come il restauratore della Chiesa Universale e ora che anche Teodosio era in esilio credette di essere riuscito nell'opera di pacificatore: per la prima volta dal regno di Marciano i tre patriarcati d'Oriente erano riuniti sotto la guida del pontefice romano. Questa politica religiosa, basata sull'uso indiscriminato della forza e detta dagli storici *terrore cattolico*, continuò fino alla morte dell'imperatore (565).

Esiliato Teodosio, tutta una serie di patriarchi calcedoniti si susseguirono sulla sede di san Marco, costringendo gli anti-calcedoniti, davanti all'impossibilità di un accordo con l'imperatore, a dare origine a una gerarchia indipendente. Da questo momento, che segna l'istituzione della Chiesa Copta, le due fazioni avranno ognuna un proprio patriarca: non più competitori diversi per la stessa posizione, ma due patriarchi rivali, capi di una Chiesa Copta e di una Chiesa Melchita. La decisione di Giustiniano, dovuta alla necessità di guadagnarsi il favore papale contro i Goti in Italia, fu tuttavia un passo che contribuì a distruggere il credito dell'impero agli occhi dei Copti. Posti dinanzi a due patriarchi, uno che rappresentava la religione dell'imperatore e l'altro che era ritenuto il vero successore di Cirillo, essi avrebbero scelto quest'ultimo quando, nel VII secolo, sarebbe scoppiata la crisi.

La questione dei *Tre Capitoli*

Intorno al 543-544 Giustiniano, nei suoi continui tentativi di stabilire l'ortodossia e l'armonia in tutto l'impero, cercò nuovamente di conciliarsi gli anti-calcedoniti, o almeno alcune fazioni di essi, condannando con un editto, per sospetto nestorianesimo, i cosiddetti *Tre Capitoli*, ossia gli scritti dei tre maggiori rappresentanti della fazione calcedonita, tutti esponenti della scuola teologica di Antiochia: Teodoro, vescovo di Mopsuestia (392-428) in Cilicia e maestro di Nestorio, Teodoreto di Cyrro (433-458), i cui scritti erano stati diretti in particolare contro i dodici anatematismi di Cirillo, e Ibas di Edessa (435-457), che aveva condannato, in una lettera al presbitero persiano Maris, residente a Seleucia, la cristologia di Cirillo. Mentre Teodoro di Mopsuestia era morto nel 428 in comunione con la Chiesa, gli altri due erano stati condannati nel secondo Concilio di Efeso (449), per venir poi riabilitati a Calcedonia, dopo che avevano sottoscritto la condanna di Nestorio. Nonostante l'opposizione di papa Vigilio (537-555), la condanna dei *Tre Capitoli* venne sancita ufficialmente nel Concilio Costantinopolitano II, quinto concilio ecumenico, del 553. Sottoposto a forti pressioni, alla fine il pontefice accettò le decisioni del concilio e condannò solennemente i *Tre Capitoli*. Questa condanna fu accettata, pur con riluttanza, dalle Chiese del Nord Africa, ma provocò uno scisma con le Chiese di Milano e di Aquileia.

Ancora una volta, tuttavia, i risultati furono contrari alle aspettative. Benché la condanna dei *Tre Capitoli* fosse stata un'importante concessione agli anti-calcedoniti, l'accettazione esplicita da parte del concilio della dottrina dei precedenti quattro concili, e quindi anche di Calcedonia, rese vani i suoi effetti. Oltre a non sanare lo scisma, le decisioni del concilio contribuirono ad avvelenare i rapporti tra Costantinopoli e la Chiesa occidentale. Ancora una volta un'iniziativa volta a unire le Chiese si era trasformata in una causa di divisione, preparando la via all'ormai inevitabile triplice divisione della cristianità in occidentale e papale, bizantina e ortodossa, anti-calcedonita copta e siriana.

L'opera di Teodosio a Costantinopoli e Giacomo Baradeo

Nonostante la forzata assenza dalla propria sede nell'esilio dorato di Costantinopoli, il legittimo patriarca anti-calcedonita di Alessandria, Teodosio I, seppe guidare la sua Chiesa tenendosi abilmente in contatto per corrispondenza con il clero a lui fedele, anche se gli venne proibito di esercitare le funzioni specificatamente episcopali, quali le ordinazioni, che però, con l'aiuto di Teodora, compì in segreto. Dopo la morte di Severo, egli seppe gradualmente guadagnarsi quel supporto che prima gli era mancato, diventando il principale teologo ed esponente del partito anti-calcedonita. E in questa funzione seppe compiere passi fondamentali per il rilancio dell'anti-calcedonismo, che la politica religiosa di Giustiniano cercava invece di debellare.

Nel 543 riuscì, infatti, a mandare una sua missione evangelizzatrice, precedendo abilmente un'analoga missione melchita inviata da Giustiniano, in Nobadia, il più settentrionale dei tre regni nei quali era allora suddivisa l'antica Nubia. È così che la Chiesa nubiana crebbe e prosperò, diventando a lungo, nel Medio Evo, un

validissimo supporto della Chiesa Copta d'Egitto; essa può infatti essere considerata una regione ecclesiastica del patriarcato di Alessandria.

Sempre nel 543, Teodosio compì un'ordinazione episcopale che si sarebbe rivelata di primaria importanza per la storia della Chiesa Copta. Consacrò infatti vescovo di Edessa e metropolita ecumenico un energico monaco siriano, Giacomo Baradeo (500 circa - 578), che dal 527 risiedeva a Costantinopoli. Pur non potendo risiedere nella propria sede, in quanto bandito dalla politica pro-calcedonita di Giustiniano, la sua dignità gli conferiva la giurisdizione suprema sull'Asia Minore e sulla Siria. Forte di questa sua posizione, quale vicario del papa anti-calcedonita Teodosio, tenuto in esilio a Costantinopoli, il Baradeo si dedicò alla riorganizzazione delle comunità anti-calcedonite in tutto il Vicino Oriente, con tale slancio da essere considerato il salvatore dell'anti-calcedonismo. Dal suo nome, infatti, la Chiesa anti-calcedonita, soprattutto quella di Siria, è spesso chiamata, a partire dal IX secolo, anche *giacobita*. Alla sua morte, nel 578, aveva consacrato migliaia di sacerdoti e decine di vescovi, incoraggiato i fedeli e ravvivato dappertutto le energie, permettendo così alla Chiesa anti-calcedonita di non soccombere alla persecuzione scatenata da Giustiniano.

LA POLITICA RELIGIOSA IMPERIALE DOPO GIUSTINIANO

Giustino II

Il successore del grande Giustiniano fu il nipote Giustino II (565-578). Come lo zio e nonostante gli smacchi da questo subiti, egli ebbe il vivo desiderio di unificare la Chiesa: si sforzò comunque, almeno all'inizio, di non usare le maniere forti, ma quelle della persuasione, ma dinanzi al rifiuto della maggior parte dei vescovi anti-calcedoniti di sottomettersi alla sua politica religiosa, si vide costretto, come i suoi due predecessori, a ricorrere alla forza. Terribili furono le prove che gli anti-calcedoniti, a Costantinopoli come ad Antiochia e in Egitto, dovettero subire: chiese chiuse, altari rovesciati, prigionie, torture, condanne a morte. Giacomo Baradeo venne arrestato, imprigionato per tre anni e quindi internato in un'isola.

Tiberio II e Maurizio

Il nuovo imperatore Tiberio II Costantino (578-582) appena ebbe preso pieno possesso del potere mise termine a ogni forma di persecuzione, nonostante l'opposizione del patriarca Eutichio di Costantinopoli (553-565; 577-582). Il Baradeo venne liberato e gli fu concesso di rientrare in Costantinopoli. Il regno di Tiberio fu purtroppo di breve durata: il 14 agosto 582 egli moriva, dopo aver designato come successore il migliore dei suoi generali, il cappadocio Maurizio. In fatto di religione Maurizio Flavio Tiberio (582-602) si mantenne sempre nell'ortodossia, senza mai cercare di venire a patti con gli anti-calcedoniti, che furono anzi oggetto di persecuzione.

La rinascita dell'anti-calcedonismo alessandrino.

Ad Alessandria, morto il patriarca calcedonita Apollinare (551-570), imposto a suo tempo da Giustiniano, Giustino II aveva designato quale suo successore un patrizio di corte, Giovanni, che aveva fatto carriera nell'esercito. Nonostante le sue origini militari, Giovanni IV (570-581) si dimostrò un pastore pacifico, che seppe farsi apprezzare anche dai suoi avversari. Suo successore fu Eulogio (581-608), il più eminente patriarca della successione calcedonita ad Alessandria in questo scorcio di fine secolo.

Nel partito anti-calcedonita, alla morte dell'anziano ma energico patriarca Pietro IV (19 giugno 577) si era scatenata la solita lotta alla successione. Alla fine si era imposto il monaco Damiano, già segretario di Pietro IV. Il nuovo patriarca (577 - 605) possedeva una considerevole erudizione teologica, che mise a frutto nella lotta contro le tante sette eretiche che avvelenavano l'ambiente religioso del tempo, riuscendo a riportare ordine e vita nella Chiesa Copta, nonostante i gravi problemi ancora irrisolti con la corte bizantina e con la Chiesa di Siria, con la quale ultima gravi problemi di giurisdizione avevano portato a uno scisma, durato dal 585 al 616.

Foca ed Eraclio. La riconciliazione con la Chiesa siriana

Il 22 novembre 602, Foca (602-610), un semplice e rozzo centurione che era riuscito a impossessarsi del trono, veniva incoronato imperatore dal patriarca di Costantinopoli Ciriaco (596-606). Fu un tiranno crudele e sanguinario e l'inizio del suo regno fu segnato dalla barbara uccisione del deposedo imperatore Maurizio e della di lui famiglia. Per la sua malaccorta politica e incompetenza negli affari esterni, Foca si dimostrò uno dei più nefasti imperatori della storia bizantina. In materia religiosa egli, continuando la tradizione di Tiberio e Maurizio, non si lasciò invischiare in discussioni teologiche e rimase fedele alla fede cattolica, riconoscendo il primato della Chiesa di Roma. La sua politica ecclesiastica ortodossa lo rese presto impopolare e odiato non solo in Bisanzio, ma in tutto l'impero, dove scatenò cruente persecuzioni dei monofisiti e degli Ebrei.

Ad Alessandria, Damiano era morto nel 605 e sulla cattedra di san Marco era salito Anastasio II Apozygaro (605-616), valente teologo. Agli inizi risiedette indisturbato ad Alessandria, dove ordinò vescovi e preti, costruì nuove chiese e riprese quelle che erano passate ai calcedoniti. Ciò gli valse tuttavia l'ostilità del patriarca calcedonita Eulogio, che inviò all'imperatore Foca una lettera diffamatoria nei confronti di Anastasio; l'imperatore, infuriato, ordinò al prefetto di Alessandria di togliere ai Copti la chiesa dei santi Cosma e Damiano e di darla ai calcedoniti. Triste e avvilito, Anastasio dovette ritirarsi in un monastero, dove volse le proprie attenzioni al grave problema dell'unità delle Chiese anti-calcedonite, in particolare al ristabilimento della pace con la Chiesa di Siria, ufficialmente sancita nel 616.

Nel 609 il comandante militare di Cartagine si ribellò al regime terroristico di Foca; ormai avanti negli anni, affidò al figlio Eraclio l'incarico di portare a compimento l'impresa. Alla notizia della spedizione di Eraclio, l'impero si sollevò in massa contro Foca. Nel 610 Eraclio, entrato trionfalmente in Costantinopoli, fu solennemente incoronato quale imperatore (610-641) dal patriarca Sergio I (610-638).

Ad Alessandria fu nominato, quale patriarca calcedonita, un cipriota, che salì al trono di san Marco quale Giovanni V (612-619), un laico che si era guadagnato fama per la sua estrema generosità e che gli valse il titolo di *Misericordioso*.

LA CONQUISTA PERSIANA

I primi anni di regno di Eraclio furono tormentati: il breve e sanguinario governo di Foca aveva portato l'esercito allo sfacelo, dissanguato le casse dello stato e lasciato l'impero alla mercé dei Persiani, che cercavano di occupare larghe zone dell'impero bizantino. Già nel 607 le truppe sasanidi erano dilagate nella Siria e ora, approfittando della debolezza dei bizantini e galvanizzata dai successi ottenuti, l'avanzata persiana aveva ripreso vigore: nel 611 era caduta Antiochia, nel 613 Damasco, mentre nel 614 erano state Gerusalemme (5 maggio) e tutta la Palestina a subire il saccheggio e la devastazione dei Persiani: il "Sacro Legno della vera Croce", rinvenuto nel 326 da sant'Elena, era stato trasferito nella capitale persiana Ctesifonte e dato in custodia al clero zoroastriano. Una marea di fuggiaschi si era riversata sull'Egitto, e su Alessandria in particolare, trovando un primo aiuto nell'inesauribile carità del patriarca calcedonita Giovanni il Misericordioso. Ma ormai il pericolo dell'invasione era alle porte dello stesso Egitto. Nel 619, o già verso la fine del 618, i Persiani entrarono in Egitto lungo la normale via costiera e, senza incontrare una seria resistenza da parte delle truppe bizantine, giunsero fino alla fortezza di Babilonia, nei pressi dell'antica Menfi, che capitolò. Si diressero quindi, passando per Nikiu, verso Alessandria, che fu stretta d'assedio e che si arrese nel mese di giugno 619.

Conquistata la capitale, le armate persiane risalirono il corso del Nilo, spingendosi fino entro i confini della Nubia, a Faras, e depredando tutto ciò che trovavano, in particolare le chiese e i conventi. Il terrore che la loro crudeltà incuteva era generale e anche i vescovi non esitarono a fuggire al loro avvicinarsi, abbandonando i fedeli. Molti Copti, per i quali la conquista persiana significava, tra l'altro, anche l'allontanamento dei Greci e dei loro patriarchi melchiti, potevano inizialmente aver guardato ai Persiani con occhio benevolo, ma avevano dovuto ben presto ricredersi dinanzi alle loro efferatezze. Tuttavia, conquistato il potere, i Persiani, dopo l'iniziale ondata di violenza, mostrarono una maggiore tolleranza e furono dagli Egiziani accettati con rassegnazione, come un'altra stirpe di dominatori stranieri. La Chiesa anti-calcedonita, liberata dall'ingombrante e oppressiva presenza della Chiesa melchita, godette di un periodo di pace e di libertà: i Copti poterono così ricostruire le loro chiese e conventi e fu loro permesso di professare la loro religione. Tutto sommato, la Chiesa Copta si trovò meglio sotto i Sasanidi che non sotto i Bizantini, e questa lezione non sarà dimenticata quando l'Egitto, riconquistato da Eraclio, si troverà di fronte alla minaccia di un'altra invasione, quella araba.

Durante la loro occupazione, i Persiani avevano lasciato sul trono il patriarca anti-calcedonita Andronico (616-623), succeduto ad Anastasio. Alla sua morte fu sostituito dal monaco Beniamino (623-661), che seppe conquistarsi l'amore e la venerazione del suo popolo e conservarli attraverso tutte le vicissitudini dell'evento più carico di conseguenze dell'intera storia copta: la conquista araba e l'inizio dell'islamizzazione del Paese.

Di fronte al pericolo dell'annientamento, l'imperatore Eraclio sfoderò una sorprendente determinazione, dando inizio a una lunga serie di operazioni militari che si sarebbero concluse con la distruzione dell'impero persiano.

Il 21 marzo 630, con una solenne cerimonia la reliquia della Vera Croce fu restituita a Gerusalemme.

LA POLITICA RELIGIOSA DI ERACLIO: MONENERGISMO E MONOTELISMO. IL PATRIARCA CIRO

Il monenergismo. Ciro patriarca d'Egitto

Terminata la lunga guerra con la Persia e data all'impero, con splendide campagne militari, una nuova unità politica, Eraclio, che si era erto a campione del Cristianesimo, si prefisse di raggiungere anche l'unità di fede tra i popoli a lui soggetti, ponendo fine alle dispute religiose che avevano travagliato l'impero dai tempi di Calcedonia. Tuttavia, per attuare questa politica ecclesiastica di riunificazione, che si rivelerà disastrosa, ancora

una volta si cercò, nonostante gli insuccessi precedenti, una formula di compromesso tra anti-calcedoniti e calcedoniti, lasciandosi sedurre dall'idea che con un editto si potessero cancellare gli scismi e gli odi che questi portano inevitabilmente con sé.

Sembra sia stato il patriarca Sergio di Costantinopoli a proporre a Eraclio di ricondurre gli anti-calcedoniti alla Chiesa ortodossa per mezzo di concessioni parziali, che non comportassero il formale rinnegamento di Calcedonia. Sergio vide infatti nella dottrina del *monenergismo*, secondo la quale alle due nature di Cristo corrisponderebbe un'unica facoltà operativa agente (*mia enérghēia*, "una sola operazione"), il ponte tra il dogma di Calcedonia e l'anti-calcedonismo.

Nel giugno 631 Eraclio nominò Ciro, già metropolita di Phasis (Sebastopoli), in Crimea, nella Colchide, presso il Caucaso, quale patriarca di Alessandria, conferendogli anche il potere politico e militare sull'Egitto, con l'incarico esplicito di guadagnare gli anti-calcedoniti egiziani alla Chiesa, mediante la dottrina del monenergismo. Nonostante i nobili intenti, questa nomina si rivelò uno degli errori più tragici nella politica egiziana dell'imperatore. Non solo Ciro non corrispose alle speranze di Eraclio di raggiungere l'unione religiosa, ma la sua condotta tirannica e persecutoria nei confronti dei Copti alienò ancor di più l'animo copto dai Bizantini, rendendo ancor più agevole la successiva conquista araba.

All'arrivo di Ciro, il patriarca Beniamino si era ritirato in volontario esilio nei monasteri dell'Alto Egitto, e non vi sono indizi che possano far pensare a un tentativo di Ciro di venire a un compromesso con lui.

L'opposizione al monenergismo; il monotelismo e la persecuzione dei monofisiti

Tuttavia l'opposizione al monenergismo non tardò a manifestarsi, guidata soprattutto da Sofronio di Gerusalemme. Sotto la pressione di questa opposizione crescente e del parere papale, che aveva manifestato riserve sul problema della monenergia, Sergio modificò le proprie posizioni e proclamò che non si doveva parlare né di una né di due operazioni in Cristo, ma che occorreva professare un solo operante nelle azioni divine e umane, riconoscendo quindi in Cristo una sola volontà (*thélema*): è la dottrina del *monotelismo*, che attribuisce al Cristo una sola volontà, consistente nella conformità del volere umano col divino.

Anche in Egitto l'opposizione era sempre più forte e Ciro, che cominciava a rendersi conto del fallimento della sua missione, risolse di riportare i Copti in seno alla Chiesa ortodossa ricorrendo alla violenza e alla persecuzione, lanciando una vera e propria persecuzione contro quegli anti-calcedoniti che non volevano piegarsi alle formulazioni teologiche di Bisanzio. Nonostante la dura prova e la quasi completa distruzione della sua organizzazione, la Chiesa Copta tuttavia non si arrese, anche se ogni speranza di riconciliazione e di pace con la Chiesa bizantina fu distrutta per sempre.

Come tutti i tentativi di compromesso dei secoli precedenti, anche il monotelismo non solo non riuscì a ristabilire l'unità ma provocò nuove diatribe e aumentò la confusione. In Siria e in Egitto, dove venne imposto con metodi di guerra di religione, esso riuscì solo a produrre uno stato di generale insoddisfazione, che aprì la via alle armate islamiche. Il monotelismo imperiale sopravvisse comunque alle condizioni politiche che lo avevano generato e fu infine abbandonato nel terzo Concilio di Costantinopoli (sesto Concilio Ecumenico) del 680-681.

GLI ULTIMI ANNI DELLA DOMINAZIONE BIZANTINA E LA CONQUISTA ARABA

Negli anni in cui Eraclio portava i suoi vittoriosi eserciti nelle pianure della Mesopotamia, nel cuore stesso dell'impero persiano, un oscuro profeta arabo, Muhammad (570-632) poneva le fondamenta dell'unità religiosa e politica degli Arabi, creando le premesse per il sorgere di una nuova potenza militare sullo scacchiere politico del tempo. Poco dopo la morte di Muhammad, ebbe inizio il periodo delle grandi invasioni arabe: spinti dall'amore per le avventure militari e dalla fede, quasi fanatica, in una loro missione divina, gli Arabi mossero alla conquista di un impero. I due grandi imperi confinanti, il persiano e il bizantino, che si erano a lungo indeboliti con reciproche guerre, furono le prime vittime della loro sete di conquista.

Nel dicembre 639 il generale arabo Amr ibn al-As al-Sahmi (575-664) mosse alla conquista dell'Egitto, assalendo la roccaforte di confine di Pelusio. Come era avvenuto per la precedente invasione persiana, anche in occasione della conquista araba i Copti furono accusati di aver agevolato l'opera dei nemici. Si tratta, in entrambi i casi, di menzogne, senza alcun fondamento.

Il patriarca Ciro, al quale l'imperatore Eraclio aveva affidato anche i poteri civili e militari sull'Egitto, non mosse un dito. Ai primi di giugno 640 le forze arabe arrivarono nei pressi di Eliopoli, ponendo l'assedio alla fortezza di Babilonia, che alla fine, dopo un lungo assedio, dovette capitolare (aprile 641).

Lasciando una forte guarnigione a presidiare la fortezza conquistata, Amr si diresse in tutta fretta verso Alessandria, conquistando e distruggendo le fortezze incontrate lungo la strada (Nikiu e Kariun). Giovedì 8 novembre 641 Ciro firmò un trattato di capitolazione, che sigillava la conquista araba dell'Egitto. In base alle clausole del trattato, agli egiziani veniva imposto il pagamento di un tributo annuo (*jizya*), fissato a due dinari per

ogni maschio adulto, con eccezione dei vecchi e dei bambini; inoltre, i villaggi e i distretti venivano assoggettati a una imposta fondiaria (*kharaj*) pagabile in natura e proporzionale alla produzione dei loro terreni. Da parte loro, i Musulmani si impegnavano a rispettare le chiese e a garantire ai Cristiani il libero esercizio della loro fede (unitamente al pagamento del tributo e delle tasse, ciò faceva degli Egiziani un popolo protetto, *dhimmi*). L'impero romano in Egitto era finito per sempre e Amr si dedicò alla conquista di tutto l'Egitto, fino in Nubia.

I COPTI DI FRONTE ALLA CONQUISTA ARABA

Come ai tempi della conquista persiana, anche quando gli Arabi invasero il Paese gli Egiziani non provavano alcun sentimento di solidarietà coi loro padroni bizantini, dei quali non parlavano la lingua e non condividevano le credenze religiose; la Chiesa Copta, duramente provata dall'insensata persecuzione di Ciro, non poteva sentirsi dalla parte dei propri oppressori. Non è comunque semplice descrivere con esattezza l'attitudine dei Copti verso gli Arabi nei tragici momenti della conquista. Gli storici moderni, tuttavia, sono concordi nel respingere le accuse mosse contro i Copti di aver tradito la causa imperiale e di aver aiutato, o almeno facilitato, l'avanzata araba. Benché ci fosse certamente una certa "freddezza" verso la causa bizantina, è semplicistico, se non errato, sostenere che i Copti accolsero gli Arabi a braccia aperte, quali "salvatori" dall'oppressione bizantina, e che guardarono con simpatia alla loro inarrestabile avanzata; al massimo li considerarono una punizione divina contro i loro persecutori.

LA RINASCITA DELLA CHIESA COPTA

Con la morte di Ciro (642) la potenza della Chiesa melchita, pro-calcedonita, era finita: benché fosse stato eletto un nuovo patriarca, Pietro IV (642-654/655), la sua giurisdizione non si estendeva al di là di Alessandria. Poiché ai nuovi dominatori non importava nulla delle definizioni di Calcedonia, per la Chiesa Copta la disfatta di Ciro significò anche la fine della persecuzione e l'inizio di un nuovo periodo di libertà religiosa, con la possibilità di farsi riconoscere come rappresentante della nazione. Dopo tredici anni, Beniamino rientrò in trionfo ad Alessandria, tra la gioia del suo popolo, ricevuto con grande onore da Amr stesso, che considerò sempre il patriarca quale rappresentante del Cristianesimo e del popolo egiziano.

La situazione della Chiesa Copta non era certo rosea: dieci anni di persecuzione avevano lasciato il segno e ora anche le defezioni verso l'Islam cominciavano a essere numerose. Il lavoro che attendeva Beniamino era enorme: davanti a sé non aveva che gli avanzi di una Chiesa, che doveva essere ricostruita quasi dalle fondamenta. Gli ultimi anni del suo patriarcato furono dedicati alla ricostruzione dell'organizzazione e delle strutture della Chiesa. Una delle prime preoccupazioni di Beniamino fu quella di ricostruire i monasteri, in particolare quelli di Scete, conscio che la sopravvivenza del Cristianesimo era stata ed era in massima parte dovuta all'influenza del monachesimo.

Benché la conquista non fosse stata esente da gravi crudeltà, inizialmente gli Arabi si mostrarono tolleranti e la libertà religiosa era garantita. Per i Copti iniziava un periodo di sollievo: l'oppressione civile e religiosa dei Bizantini era terminata. Benché dovessero ben presto rendersi conto che gli Arabi erano interessati alle tasse tanto e più di quanto lo erano stati i Bizantini, per i Copti la prima impressione fu tuttavia quella di sollievo. Melchiti e anti-calcedoniti poterono continuare a professare ognuno la propria fede, entrambi protetti dal nuovo governo. I calcedoniti avevano tuttavia perso la loro posizione di privilegio, e alla morte del loro patriarca Pietro IV la sede melchita restò vacante per circa novant'anni.

La libertà religiosa assicurata dagli Arabi ai Copti si mostrerà in pratica ben presto soltanto illusoria: una libertà religiosa che si identificava in una servitù sociale e finanziaria non meritava in effetti un tal nome. Man mano che l'Islam si espandeva, aumentava inoltre la pressione sociale sui Copti e la pressione finanziaria diventava sempre più onerosa. La discriminazione dei Copti, che raggiungerà a volte livelli di dura persecuzione e anche di massacro, continuerà regolarmente fino all'avvento di Muhammad Ali, all'inizio del XIX secolo, e ancor oggi non è terminata.

OMAYYADI E ABBASIDI. INIZIO DELLE PERSECUZIONI CONTRO I COPTI E LORO RIBELLIONI

Benché Calcedonia avesse significato per la Chiesa Copta un lento ma inesorabile isolamento, tuttavia l'appartenenza dell'Egitto all'Impero Romano l'aveva sempre mantenuta in contatto con le vicende internazionali, delle quali fu sovente parte attiva e promotrice. La conquista araba non segnò soltanto un cambio della guardia, un conquistatore che succedeva a un altro conquistatore (evento non nuovo negli ultimi mille anni di storia dell'Egitto), ma una vera e propria cesura dal contesto internazionale. Fino a tempi relativamente recenti, infatti, la Chiesa Copta è vissuta ripiegata su sé stessa, quasi completamente ignorata dalle altre Cristianità, con l'unica preoccupazione della propria sopravvivenza. Infatti, neppure due secoli dopo la conquista

araba i Copti erano ormai ridotti a una minoranza e quando Napoleone venne a risvegliare l'Egitto dal suo millenario torpore, poco più di centomila Copti si erano ancora mantenuti fedeli alla fede dei loro padri.

Lo statuto dell'*Ahl al-Dhimma* (o semplicemente statuto della *Dhimma*), applicato dagli Arabi ai Cristiani e agli Ebrei abitanti nelle terre da loro conquistate e che faceva di questi dei subordinati ai Musulmani, benché eufemisticamente “protetti”, era conseguenza diretta della logica inegualitaria dell'Islam e si fondava su due parole cardine: separazione e umiliazione. La separazione per preservare i “veri credenti” dalla contaminazione dell'errore; l'umiliazione per incitare gli “infedeli” alla conversione. Privati dei diritti politici, limitati nella capacità giuridica, impastoiati in una rete di interdetti religiosi e professionali, costretti, fino al livello del vestiario, a subire prescrizioni umilianti, i Copti hanno visto i loro ranghi assottigliarsi sempre più e la loro comunità correre il rischio di estinguersi per consunzione. Lo statuto della *Dhimma* fu infatti uno dei principali fattori del successo della politica d'islamizzazione dei territori conquistati e dell'estinzione progressiva dei popoli e delle culture indigene.

Nel luglio del 660, la lunga contesa che aveva visto opposti Ali ibn Abi Talib (656-661), quarto e ultimo dei califfi “ben guidati” (i cosiddetti *rashidūn*), cugino e genero di Maometto, del quale aveva sposato la figlia Fatima, e il governatore della Siria Muawiya, si risolse con la vittoria di quest'ultimo, che venne eletto califfo: nasceva così la dinastia degli *Omayyadi* (da Omayyah, bisnonno paterno di Muawiya, imparentato alla lontana col Profeta), che, da Damasco, avrebbe regnato sull'Islam per novant'anni, dilatando in maniera impressionante l'impero arabo. I califfi Omayyadi eseguirono un riordinamento amministrativo dell'Egitto; mantennero tuttavia ancora la provata burocrazia bizantina e l'amministrazione di grado inferiore fu lasciata in mano ai Copti che, grazie al loro maggior livello culturale rispetto ai Musulmani, seppero imporsi in posti importanti, in particolare nel dominio delle finanze.

Benché, dal punto di vista religioso, all'inizio il nuovo governo non si preoccupasse affatto della conversione dei nuovi sudditi, interessato com'era alla riscossione di sempre nuove tasse, la sua politica fiscale, rivelatasi ben presto molto più esosa e tirannica di quella già pesante dei Bizantini, non tarderà a far sentire i suoi pesanti effetti anche in campo religioso.

Le persecuzioni non tardarono tuttavia a scatenarsi. Già durante il breve patriarcato di Isacco (686-689), il governatore Abd al-Aziz ibn Marwan (685-705) aveva ordinato di distruggere tutte le croci, anche quelle d'oro e d'argento. In questo periodo, inoltre, gli Arabi, preoccupati del significato degli uffici religiosi cristiani, si fecero tradurre in arabo i Vangeli e i Salmi, a scopo di “censura”, per controllare che questi testi non contenessero ingiurie contro l'Islam.

Nel 705 oltre alla normale quota della *jizya* venne imposta una tassazione straordinaria e per la prima volta essa fu fatta pagare anche ai monaci, fino ad allora esenti. Anche le personalità ecclesiastiche, che prima godevano di una certa libertà fiscale, furono assoggettate a tutte le tasse che gravavano sul popolo. Per poter pagare queste e altre nuove tasse si diffuse la pratica della simonia, ossia della vendita e dell'acquisto delle cariche ecclesiali, che tante lacerazioni avrebbe in seguito creato in seno alla Chiesa Copta. Per chi cercava di sottrarsi alle angherie dei governatori c'erano incarcerazioni, bastonature, mutilazioni, o addirittura la pena di morte. Per sfuggire a questa insopportabile situazione, la gente cominciò ad abbandonare le proprie case e a fuggire nel deserto o verso le città: ben presto questo movimento dei *fuggitivi* (*jawali* nelle cronache arabe; *fugades* nei documenti greci) assunse proporzioni tali che il governo dovette ricorrere a tutti i mezzi per arrestarlo: furono istituiti persino dei salvacondotti interni, necessari per poter circolare fuori dalla propria zona di residenza. Molti Copti videro nella conversione all'Islam, e nel conseguente sgravio fiscale, il mezzo più sicuro e comodo per risolvere i loro problemi.

L'oppressione e la brutalità dei funzionari fiscali, preoccupati esclusivamente di non vedere diminuire le proprie entrate, crearono una continua tensione tra il potere musulmano e gli amministratori cristiani. Esasperati da questa politica, i Copti non tardarono a ribellarsi e dal 725 al 773 scoppiarono ben sei insurrezioni, soprattutto nel Basso Egitto, represses senza pietà. In questi anni si notano anche le avvisaglie di un importante mutamento nella politica araba verso i Copti: con lo svilupparsi degli studi religiosi musulmani, l'usuale oppressione economica si tinge anche di una sempre più marcata antipatia religiosa.

Con l'instaurarsi della *dinastia Abbaside* (750-870; 905-935), in campo musulmano sarà la differenziazione religiosa e non più etnica ad assumere maggior importanza: e così, mentre i Musulmani, arabi e non-arabi, si divideranno più equamente il potere, i Cristiani, anche se arabi, si troveranno più strettamente rinchiusi in un'inferiorità di principio, di natura religiosa. La politica abbaside in Egitto fu caratterizzata da un vorticoso succedersi di governatori: sapendo di dover restare per poco tempo al loro posto, essi cercavano di approfittarne, aggiungendo sempre nuove tasse, per trarne i maggiori vantaggi personali nel più breve tempo possibile. Tuttavia, nonostante la miseria e la fame che questa politica portava inevitabilmente con sé, e tutta una serie di

misure repressive emesse nei confronti dei Cristiani, il primo periodo della dominazione abbaside fu caratterizzato da una relativa atmosfera di tranquillità e di pace.

Ma la situazione diventava sempre più insostenibile; improvvisa, l'insurrezione scoppiò nella turbulenta provincia di Bashmur, nel Basso Egitto, estendosi ben presto all'intero Delta: i contadini bashmuriti si sollevarono in massa, nella più formidabile, e ultima, rivolta che si fosse mai prodotta in Egitto dopo l'occupazione musulmana (831-832). Solo con l'invio di un poderoso esercito di trentamila uomini e col proprio intervento personale in Egitto, il califfo Abd Allah al-Mamun (813-833) riuscì a riportare l'ordine; l'insurrezione venne domata nel sangue. Sull'onda di queste ribellioni, la politica ufficiale divenne sempre più apertamente anti-cristiana; umiliati e sottomessi, molti Copti persero fiducia nella propria religione e nei propri valori e diventarono Musulmani, che da questo momento cominciarono a essere numericamente la maggioranza; si assistette anche al passaggio di intere comunità copte all'Islam: per la prima volta l'Egitto diventa una provincia essenzialmente musulmana.

Ma l'era delle persecuzioni non era terminata: sotto i patriarchi Michele II (847-851) e Cosma II (851-858) l'oppressione non fu soltanto finanziaria, ma interessò tutti gli aspetti della vita sociale e religiosa. Fu dato ordine di spezzare tutte le croci e si proibì di suonare le campane delle chiese e di pregare a voce alta. Fu proibito il commercio del vino, così da privare i sacerdoti dell'uso del vino sacramentale; si interruppe la costruzione di nuove chiese e di nuovi monasteri e si interdì di riparare quelli caduti in rovina. Si cercò anche di umiliare socialmente i Cristiani: fu loro proibito di montare cammelli, cavalli e muli, potendo utilizzare solo asini. Gli uomini furono costretti a comparire in pubblico con un turbante giallo e una speciale cintura (*zunnar*) caratteristica dell'abbigliamento femminile, mentre le donne con un mantello giallo e senza cintura, così da distinguerli dai Musulmani; nei bagni pubblici, inoltre, i *Dhimmi* dovevano portare al collo delle campanelle. Infine, il califfo diede ordine di licenziare tutti i Copti impiegati nell'amministrazione statale e di sostituirli con Musulmani o con apostati. Molti Copti, per non perdere prestigio sociale e per salvarsi dalla povertà, apostatarono. Sotto il califfo al-Muntasir (861-862), l'oppressione fiscale, in Egitto, fu pesante contro tutti i sudditi, ma infierì particolarmente contro i Copti. Le insurrezioni non tardarono e ci furono moti di protesta, repressi con estrema crudeltà. Lo stato di confusione perdurò fino al califfato di Ahmad ibn Tulun (870-884), col quale inizia veramente la storia dell'Egitto musulmano, dal punto di vista politico e artistico. Egli riuscì a rendersi completamente indipendente dal califfo abbaside e a fondare una propria dinastia che, benché di breve durata (870-905), fu tuttavia splendida. Sotto i *Tulunidi* i Copti godettero generalmente di pace e tranquillità: i monaci vennero esentati dalla *jizya* e ai Cristiani fu concesso di celebrare pubblicamente le loro feste; non mancarono tuttavia dure prove per i patriarchi e per i vescovi.

FATIMIDI E AYYUBIDI

Nel 905, sconfitti i Tulunidi, l'Egitto rientrò in possesso dei califfi abbasidi, per cadere però poco dopo in potere di una nuova dinastia, quella dei *Fatimidi*, che dalla Tunisia, dove si erano stabiliti, avevano minacciato per decenni la frontiera occidentale dell'Egitto. Dopo numerosi tentativi di invasione, nel 969 i Fatimidi riuscirono a conquistare l'Egitto, ove fondarono la città del Cairo. Con questa nuova dinastia, che terrà il potere per due secoli e con la quale l'Egitto, da rango di provincia passa allo stato di governatorato indipendente, inizia uno dei periodi più interessanti della storia dell'Egitto musulmano: i suoi califfi diedero infatti al Paese un impulso civilizzatore che non sarà mai eguagliato e che produsse un'intensa fioritura artistica. Di fede sciita, i Fatimidi trovarono politicamente utile trattare i loro sudditi non-Musulmani con una certa benevolenza, in modo da proteggersi dalle ambizioni sunnite di rivincita; si mostrarono quindi favorevoli ai Copti, che così godettero, soprattutto nei primi tempi della dinastia, di un periodo di tranquillità e di libertà. Ma questo atteggiamento filo-cristiano del governo era mal visto dai Musulmani, che si sentivano soprattutto offesi dal vedere le più alte cariche governative in mano agli "infedeli" Ebrei e Cristiani. La repressione degli ambienti musulmani scattò impreveduta e crudele quando divenne califfo al-Hakim bi-Amr Allah (996-1021), una delle figure più tragiche della storia araba dell'Egitto, il cui regno si trasformò in un periodo di terrore per tutto il Paese e che per i Copti in particolare fu il più terribile dopo quello di Diocleziano.

Salito al trono poco più che undicenne, il califfo esercitò ben presto un'autorità tirannica e crudele, regnando come despota assoluto, non obbedendo che al suo capriccio e al suo umore del momento e non tardando a dare segni manifesti di una pazzia sempre più grave. Proibì alle donne di andare in giro col volto scoperto, di piangere e di singhiozzare ai funerali, di portare gioielli e di uscire di casa dopo il tramonto; proibì il consumo della birra e del vino, dell'uva secca e del miele. La messa al bando del vino fu tale che divenne impossibile procurarsene per la celebrazione della messa. Nell'ottobre 1004, e poi ancora nel 1008 e nel 1010, vennero imposte ai *Dhimmi* pesanti restrizioni sul vestiario. Nel 1009 al-Hakim prescrisse che nei bagni pubblici i Cristiani si distinguessero dai Musulmani portando una croce di legno al collo, e che gli Ebrei portassero invece una campanella. Nel 1012

si ordinò ai Copti di portare sempre, in pubblico, la croce appesa al collo: lunghe dapprima circa 20 cm, si dispose poi che tali croci dovevano essere lunghe un cubito (circa 53 cm), pesare fino a 2.5 kg e portare una targhetta in piombo col nome del califfo. Piuttosto che dover sottostare a tutte queste provocazioni e vessazioni discriminatorie e umilianti, molti Copti ed Ebrei abbracciarono la religione islamica.

Anche la Chiesa, nelle sue istituzioni e nei suoi beni, subì dure persecuzioni: nel 1005 fu emanato un ordine generale, reiterato più volte negli anni seguenti, per la distruzione di edifici sacri e la confisca dei beni e delle proprietà ecclesiastiche. Nel 1009, con un gesto inconsulto e gratuito dalle gravissime future conseguenze (esso divenne infatti uno degli elementi della propaganda in favore della prima Crociata), al-Hakim fece distruggere il massimo santuario della Cristianità, la chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. A partire dal 1017, tuttavia, la persecuzione anti-cristiana scemò e in breve tempo cessò completamente; le precedenti prescrizioni contro i Cristiani vennero gradualmente abrogate. Alla morte di al-Hakim il trono passò al figlio al-Zahir li-Izaz Din-Allah (1021-1036), sotto il quale i restanti provvedimenti contro i Cristiani emessi dal padre vennero ritirati.

Nel 1073, per ristabilire un po' d'ordine in uno stato sempre più in sfacelo, il califfo al-Mustansir (1036-1094) si rivolse all'armeno Badr al-Din al-Jamali, allora prefetto di San Giovanni d'Acri, affidandogli i pieni poteri. Costui seppe ben presto rendere l'Egitto forte e prospero e la sua apparizione sulla scena egiziana ebbe una considerevole influenza anche sulla situazione delle comunità cristiane. Venendo in Egitto, Badr aveva portato con sé le sue fidatissime truppe armene, che acquartierò al Cairo e fornì di luoghi di culto (gli Armeni sono anch'essi non-calcedoniti), spesso a spese dei Copti. Figlio di cristiani, benché personalmente musulmano, in campo religioso Badr era tollerante e anche i Copti godettero di questa sua benevolente attitudine.

Durante il patriarcato di Michele IV (1092-1102) si verificò un importantissimo evento internazionale, gravido di conseguenze per l'Egitto e per i Copti nei successivi due secoli: l'inizio del movimento crociato in Europa. Solennemente bandita da papa Urbano II (1088-1099) il 27 novembre 1095, al termine del concilio di Clermont, la prima crociata, destinata a liberare la Terra Santa dall'occupazione degli Arabi miscredenti, era stata coronata dal successo e il 15 luglio 1099 Gerusalemme e i luoghi più cari al Cristianesimo erano in mano crociata. Quasi subito dopo la conquista, i crociati, poiché consideravano eretici i Cristiani orientali, Copti inclusi, non solo confiscarono tutti i loro beni, ma anche impedirono loro i pellegrinaggi ai Luoghi Santi.

In Egitto, tuttavia, questo fu un periodo di relativa tranquillità e sicurezza per la Chiesa, e i Copti godettero di una considerevole collaborazione con l'amministrazione fatimide del Paese. Alcune autorità islamiche cominciarono tuttavia a temere che in questa situazione i Copti islamizzati potessero abiurare la loro nuova fede e ritornare alle loro credenze cristiane. È così che nel 1137 si scatenò una violenta reazione contro i Cristiani: furono emanate leggi per impedirne l'impiego nell'amministrazione e rinnovate molte misure discriminatorie; e questi momenti di repressione contro i Copti continuarono anche nell'ultimo periodo dei Fatimidi.

Con l'uscita di scena dell'ultimo califfo fatimide, al-Adid (1161-1171) e la presa del potere da parte del Saladino (Salah al-Din "integrità della religione"; 1171-1250), aveva inizio per l'Egitto l'epoca più gloriosa nella storia della dominazione musulmana, quello della *dinastia ayyubide* (1171-1250). Saladino si era trovato, poco più che trentenne, a detenere il potere della più ricca provincia musulmana. Forte della posizione raggiunta, egli si votò, fin dall'inizio del suo regno, alla Guerra Santa contro gli infedeli Cristiani: scopo della sua vita fu la riconquista di Gerusalemme e l'espulsione dei Franchi dalla Palestina.

Considerata la benevolenza con la quale i Cristiani erano stati trattati sotto i Fatimidi, di fede sciita, non è sorprendente vedere come il ritorno al potere dei sunniti riportò persistenti ondate di persecuzione contro i Copti. Appena assunto il potere, Saladino emise un editto col quale venivano allontanati dai loro posti tutti i Cristiani occupati nell'amministrazione statale; furono inoltre fatte rimuovere dalle chiese tutte le croci, le campane furono ridotte al silenzio e ai Copti fu proibito di condurre le loro processioni per le strade. L'immediata conseguenza di queste misure repressive fu l'accelerazione del processo di islamizzazione.

Dopo anni di guerra lunga e feroce, Saladino riuscì a togliere ai Crociati il possesso di tutta quanta la costa palestinese, con eccezione di Tiro e di Tripoli: la via per Gerusalemme era ormai sgombra e il cerchio si strinse inesorabilmente sulla Città Santa. L'assedio ebbe inizio il 20 settembre 1187 e il 30 dello stesso mese ai difensori non restava altro che trattare la resa. Il venerdì 2 ottobre Saladino entrava da vincitore in Gerusalemme, ormai perduta per sempre per i Cristiani (salvo la breve parentesi dell'imperatore Federico II seguita alla quinta crociata, tra il 1229 e il 1239). Il cavalleresco comportamento del Saladino, che permise ai Latini di andarsene indisturbati, fa da contrasto al fiume di sangue versato dai crociati quando conquistarono la città nel 1099. I Franchi furono tutti espulsi dalla città; solo ai Cristiani non-Franchi e agli Ebrei fu concesso di restare nella Città Santa, dietro pagamento di un testatico. I Copti accolsero con gioia la riconquista di Gerusalemme, perché veniva così loro concesso di riprendere, dopo quasi novant'anni, i pellegrinaggi al Santo Sepolcro. Pochi anni dopo, portata a compimento l'ambizione della sua vita, il Saladino moriva a Damasco, all'età di 55 anni (mercoledì 3 marzo 1193). Alla sua morte, l'unità dell'Islam, così tenacemente da lui perseguita, cominciò a

sgretolarsi, minacciata dall'intrico tormentato di lotte e guerre tra i vari principi della famiglia, ognuno mosso da ambizioni personali.

In questi anni così carichi di eventi, la Chiesa Copta viveva un terribile periodo di crisi interna. Alla morte del patriarca Giovanni VI (1189-1216), gli elettori si erano divisi in varie fazioni, senza che alcuna potesse far convergere sul proprio candidato l'unanimità richiesta. Così la sede patriarcale era rimasta vacante per ben diciannove anni. Solo il 17 giugno 1235, Dawud ibn Yuhanna al-Fayumi ibn Laqlaq, monaco presso il monastero di Anba Samuele di Qalamun, venne finalmente eletto patriarca, col nome di Cirillo III (1235 - 1243), una delle figure più negative della bimillenaria storia della Chiesa alessandrina. A lui si deve comunque la pubblicazione, su pressione dei vescovi, di una lunga serie di canoni che costituiscono ancor oggi il testo fondamentale del diritto copto e segnano l'inizio di un periodo di rinascita della Chiesa Copta.

I MAMELUCCHI

Dal 1250, data della morte dell'ultimo sultano ayyubide, Turanshah, fino al 1517, conquista dell'Egitto da parte degli Ottomani di Selim I (1512-1520), l'Egitto fu governato dai sultani mamelucchi. La parola *mamelucco* significa "posseduto", "appartenente a" e fu specialmente applicata a schiavi maschi bianchi catturati in guerra o comprati sul mercato. Tra di essi vi erano soprattutto turchi, circassi, greci, turcomanni, curdi e mongoli: era una vasta legione straniera, dove agli individui, incorporati a forza e convertiti all'Islam, veniva conferito un nuovo nome, affinché perdessero la loro antica personalità. Opportunamente addestrati alle arti marziali ed educati con cura particolare, col tempo il loro potere era così cresciuto che i colonnelli di questi reggimenti mamelucchi riuscirono infine a impadronirsi del potere e a succedersi sul trono come sultani per quasi 270 anni.

Per i Copti, il periodo mamelucco fu incontestabilmente un periodo segnato da molte prove, a volte apertamente persecutorie. Stranieri d'origine, convertiti di fresca data, i mamelucchi non avevano che la religione per farsi accettare dai loro sudditi musulmani; armati dello zelo dei neofiti, essi favorirono pertanto il rifiorire di un Islam integrista e, in linea generale, si mostrarono intolleranti verso i Cristiani. Corruzione e intrighi regnavano sovrani alla loro corte, e le pesanti tasse richieste per sostenere la loro intensa attività militare ebbero effetti disastrosi sull'economia del Paese. Parte più debole della popolazione, i Copti dovettero pagare il prezzo più alto di questa situazione. Presentando all'opinione pubblica i funzionari copti come i responsabili della corruzione, i mamelucchi si resero responsabili di un sempre crescente e diffuso sentimento anti-cristiano, che non mancherà di manifestarsi in vere e proprie campagne persecutorie, che ridurranno drasticamente la consistenza numerica della comunità: a partire dal XIV secolo i Cristiani saranno in Egitto soltanto un decimo della popolazione totale. È durante il lungo regno del sultano al-Malik al-Nasir Muhammad ibn Qalawun Nasir al-Din (1293-1294; 1299-1309; 1310-1341) che l'azione di persecuzione e di islamizzazione dei Copti raggiungerà il suo culmine. Una prima campagna anti-*Dhimmi* fu lanciata già nel 1293, e molte altre ne seguirono. La più grave di tutte fu quella che si scatenò nel 1321, quando rivolte di massa contro i Copti si verificarono un po' in tutto l'Egitto, non solo al Cairo, ma anche in altre città. Molte furono le distruzioni e le uccisioni in quella che è considerata la più dura persecuzione che i Copti ebbero a subire dai tempi di al-Hakim. La "battaglia delle chiese", nome col quale sono generalmente noti questi gravi disordini del 1321, fu inoltre la prima dimostrazione della presenza di una "fratellanza" religiosa musulmana rigorista, ben organizzata e ampiamente diffusa in tutto il Paese, capace di manipolare ai propri fini le difficoltà economiche della popolazione e l'avidità dei governatori mamelucchi. La simultaneità dello scoppio degli incidenti in tante località diverse e distanti rende evidente come i disordini fossero stati orchestrati in anticipo, con attenta regia dai circoli islamici intransigenti. Nel 1354 venne lanciata un'ennesima campagna contro gli scribi copti, ai quali fu proibito di ricoprire incarichi governativi di ogni tipo, anche se dichiaravano la loro conversione all'Islam. In questo modo, privati delle loro posizioni influenti nel governo, i Copti furono più vulnerabili di quanto lo fossero stati prima e le conversioni ebbero luogo su vasta scala; essi cominciarono così a sparire, preferendo abbracciare l'Islam piuttosto che vivere un'esistenza di perseguitati. Per la prima volta, sembra che i Copti si siano resi conto che d'allora innanzi il loro benessere sociale ed economico si trovava nell'Islam.

Questi duri anni videro tuttavia un avvenimento di grande importanza: l'inizio dei tentativi della Chiesa di Roma di riportare la Chiesa Copta in seno all'obbedienza papale. Desiderando giungere all'unione con le Chiese d'Oriente, nell'estate 1439 papa Eugenio IV (1431-1447) e i Padri Conciliari, riuniti in concilio a Firenze, decisero, dopo l'emissione del decreto d'unione dei Greci (6 luglio 1439; seguito, il 22 novembre, da quello degli Armeni), di inviare il francescano Alberto Berdini da Sarteano (1385-1450) come legato pontificio in "India", Terra Santa, Egitto ed Etiopia, per guadagnare alla stessa causa anche gli altri Orientali. La missione ebbe successo e una delegazione di monaci copti ed etiopi raggiunse nel 1441 Firenze. Seguirono deliberazioni congiunte e al termine dei lavori il 4 febbraio 1442 venne solennemente promulgata nella Chiesa di Santa Maria Novella la bolla di unione *Cantate Domino*. Ma poiché i Romani la interpretavano come una vera sottomissione

dei Copti alla Chiesa di Roma, mentre per i Copti questa era solo una riunione di *partner* uguali, essa restò lettera morta. Del Concilio di Firenze non resta alcuna traccia nella tradizione copta antica.

L'EGITTO OTTOMANO E LA CONQUISTA FRANCESE

Dopo la conquista turca del 1517, Il Cairo non fu più la capitale di un impero, ma una delle tante, seppur la più grande, metropoli del nuovo impero ottomano, il cui governo si esercitava dalla lontana sede di Costantinopoli. E così, secondo le parole di un grande studioso copto, l'Egitto “*sprofondò nell'oscurità di una delle più nere età di tutta la sua storia, mentre l'alba della Storia Moderna irrompeva sull'Europa con il Rinascimento*” (A.S. ATIYA, *The Crusade in the Later Middle Ages*, 2nd edition, New York 1965, p. 25).

Nei circa tre secoli che vanno dalla conquista ottomana alla spedizione napoleonica, l'Egitto vide due popoli stranieri calpestare il proprio territorio, nuovi conquistatori che si succedevano a vecchi conquistatori, accolti con apparente apatia da un popolo ormai privato da duemila anni della propria indipendenza. I Turchi Ottomani occuparono l'Egitto per quasi tutto il periodo considerato, mentre i Francesi, giunti solo nel 1798 ed estromessi già nel 1801, lo tennero per un brevissimo periodo, quasi un battito di ciglia nella plurimillenaria storia della Valle del Nilo. Eppure l'azione e l'influenza di questi due popoli sui destini del Paese furono inversamente proporzionali alla durata dell'occupazione. Nei quasi tre secoli del dominio turco, l'Egitto rimase un Paese chiuso, addormentato, quasi dimenticato dal resto del mondo, incapace di uscire da un letargo che sembrava non avesse mai fine, minato da un lento e apparentemente inarrestabile declino della vita culturale ed economica. Bastarono i pochi anni della presenza francese per dare alla coscienza nazionale un energico scossone e per risvegliare il Paese dalla lunga ibernazione nella quale la dominazione ottomana lo aveva gettato.

Per tutto il XVI, il XVII e buona parte del XVIII secolo la storia dell'Egitto è avara di notizie e anche per la Chiesa Copta le cose non andavano altrimenti: salvo che per brevi periodi, ben poco più si conosce di una mera successione di nomi di patriarchi. In questo periodo continuarono tuttavia i tentativi della Santa Sede di ristabilire l'unione con la Chiesa Copta; vista tuttavia l'infruttuosità dei tentativi di dialogo, papa Benedetto XIV (1740-1758) abbandonò l'idea di riunire la Chiesa Copta con Roma e intraprese i primi passi per giungere all'istituzione di una Chiesa Copta Cattolica.

L'arrivo dei Francesi di Napoleone nel luglio 1798 segnò l'inizio della fine per la casta militare dei mamelucchi e l'inizio di un lento e non ancora concluso processo di rinascita dell'Egitto, con la sua apertura verso il mondo occidentale, i suoi valori ma anche i suoi disvalori.

Per quanto riguarda i Copti, benché questi fossero rimasti inizialmente delusi dal trattamento riservato loro dai “fratelli Cristiani”, il fatto che l'amministrazione finanziaria dell'Egitto fosse interamente nelle loro mani contribuì a risollevare la loro situazione sociale. In quegli anni gravidi di avvenimenti, la Chiesa Copta venne guidata con grande abilità dal patriarca Marco VIII (1796-1809). Non solo egli seppe trattare con consumata diplomazia con gli occupanti francesi, ottenendo per i suoi fedeli migliori condizioni di vita, come la soppressione di alcune leggi discriminatorie e una maggior libertà di culto, ma non cessò di preoccuparsi in tutti i modi del gregge affidato alle sue cure, continuando a incoraggiarlo a restare fedele alle proprie tradizioni, in un periodo in cui l'influenza occidentale, e con essa una certa rilassatezza di costumi, si faceva sempre più sentire.

Importante conseguenza della spedizione napoleonica fu di aver infranto l'illusione di invincibilità nella quale il mondo islamico si era fino ad allora crogiolato, e di avervi introdotto quelle influenze occidentali col quale esso ancor oggi sta facendo i conti. Essa contribuì a risvegliare presso gli Egiziani la presa di coscienza della loro nazionalità e promosse il cambiamento, anche se solo embrionale, dello statuto dei Cristiani in Egitto. Prima umiliati e sottomessi, i Cristiani cominciarono allora a vivere con maggior libertà e sicurezza, prendendo gradualmente coscienza del loro ruolo e concorso nella storia del proprio Paese. Un processo difficoltoso, irto di ostacoli, lungo e ancor oggi lontano dal compimento, destinato a fare dei Copti degli Egiziani a pieno titolo, ebbe il suo inizio proprio in quegli anni.

L'EGITTO MODERNO

Muhammad Ali e l'emancipazione dei Copti

Dopo l'evacuazione dei Francesi nel 1801, l'Egitto piombò rapidamente in uno stato di anarchia e di disordine ancor peggiore di quello del 1798. Ma è grazie a questo disordine che un capo militare valente e privo di scrupoli, Muhammad Ali (1769-1849), di origini albanesi, riuscirà a fondare la propria fortuna, impadronendosi del potere (viceré dal 1805) e dando vita a una dinastia che governerà il Paese fino al 1952. Egli si rese conto dei progressi che la pur breve occupazione francese aveva saputo far compiere all'Egitto e con geniale intuizione seppe comprendere il valore di una civiltà che, pur a lui estranea, molto poteva fare per vivificare il Paese che ormai aveva eletto a sua patria. Pertanto, in tutti i campi dell'attività interna egli fece un massiccio ricorso ai servizi degli Europei, aiutato, in questa sua apertura verso l'Occidente, dalla

manca di qualsiasi pregiudizio religioso, che gli permetteva di cercare e accettare i servizi degli "infedeli" quando questi tornavano a vantaggio dell'Egitto. Egli assicurò alle confessioni cristiane e al loro clero una libertà e una protezione quasi assoluta, dando l'esempio di una tolleranza finora sconosciuta, dei cui benefici godettero anche i Cristiani locali, i Copti, che per la prima volta vennero messi sullo stesso piano dei Musulmani. Attratti dal clima di libertà e di apertura instauratosi, altri Cristiani, per lo più Armeni, Greci, Siri e Libanesi, si trasferirono in Egitto ed entrarono anch'essi nella burocrazia di Muhammad Ali. L'emancipazione dei Cristiani, che con lui ebbe inizio, fu un passo decisivo verso un Medio Oriente nuovo. Egli ha anticipato per l'Egitto quegli sviluppi che dovevano più tardi sconvolgere il mondo musulmano: l'impero ottomano, teocrazia musulmana, scomparirà, sostituito da Stati nazionali.

Cirillo IV e il tempo della riforma

Con l'avvento del viceré Muhammad Said (1854-1863), si aprirono per i Copti nuove prospettive di un maggior inserimento sociale. Col decreto noto come *khatt-i hümayun* del 18 febbraio 1856, il sultano di Costantinopoli, Abdul Majid (1839-1861), aveva sancito l'abolizione del sistema della *Dhimma* in tutto l'impero ottomano e aveva costituito una specie di "Carta delle Libertà" per tutti i suoi sudditi Cristiani. Con esso si autorizzavano i vari patriarcati a istituire speciali consigli o assemblee rappresentative per trattare problemi inerenti allo statuto personale (matrimoni, divorzi, eredità, ecc.) dei membri delle proprie comunità, nonché per gestire l'amministrazione dei *waqf*, ossia di tutte le proprietà delle chiese e dei conventi i cui proventi erano destinati per lo più a opere caritative ed ecclesiastiche. In tal modo i laici potevano condividere con i rappresentanti del clero la responsabilità della gestione dei beni ecclesiastici. È in questo periodo di risveglio della Chiesa Copta che si pone l'inizio della prima delle due grandi fasi in cui si è soliti suddividere la storia moderna dei Copti: il *tempo della riforma*. Promotore e alfiere ne fu il patriarca Cirillo IV (1854 – 1861), una delle figure principali nella storia culturale dell'Egitto moderno, che dedicò tutta la sua energia per un programma di cambiamento radicale della comunità copta, per metterla al passo della modernizzazione del Paese.

Convinto che una vera riforma potesse fondarsi solo su un moderno sistema educativo, rinnovò il sistema scolastico, ispirandosi al modello europeo. Alle scuole di vecchio tipo, basate particolarmente sullo studio delle materie religiose, a partire dal 1855 egli aggiunse una vasta rete di nuove scuole, sia primarie che secondarie, per ragazzi e per ragazze (un passo rivoluzionario, questo, per i tempi), copti e musulmani; nei *curricula* di tali scuole si introdussero nuove materie, come storia, geografia e matematica, ma si diede speciale attenzione all'insegnamento delle lingue (non solo del copto e dell'arabo, ma anche, e soprattutto, delle lingue straniere: turco, inglese, francese e italiano), la cui conoscenza era ormai indispensabile per essere assunti negli uffici amministrativi e nelle nuove istituzioni, quali ferrovie, poste, banche, agenzie di viaggio europee. È in queste scuole, che si aggiungevano alle già numerose scuole delle missioni protestanti e cattoliche, che si formerà l'*élite* intellettuale e sociale cristiana dalla quale usciranno anche dei *leaders* nazionali. Con notevole lungimiranza, il patriarca si rese conto anche della necessità di poter disporre di tipografie per la stampa di testi scolastici e di testi sacri, nonché per la ristampa di antichi manoscritti: fece acquistare in Austria una macchina tipografica e la fece portare in corteo per le vie del Cairo, dalla stazione ferroviaria al patriarcato. A Cirillo risalgono inoltre le prime cure per la formazione del clero: era solito riunire tutte le settimane i parroci delle parrocchie del Cairo presso il patriarcato, incoraggiandoli a dedicarsi agli studi religiosi. In tale ottica, fu attento a che il clero si attenesse scrupolosamente alla disciplina ecclesiastica, in particolare per l'uso delle musiche tradizionali e per l'abbigliamento; introdusse inoltre l'usanza di tenere una rigorosa registrazione delle nascite, dei matrimoni, dei battesimi e delle finanze ecclesiastiche.

Con la sua improvvisa morte, la causa della riforma ebbe molto a soffrire. Il suo successore Demetrio II (1862 - 1870), infatti, benché giusto e saggio, non era un progressista e non fece alcun tentativo per riorganizzare la Chiesa o introdurre delle riforme. E così, alla sua morte, i contrasti all'interno della Chiesa tra le forze progressiste, rappresentate dal laicato istruito, e conservatrici, da cercarsi soprattutto tra il clero, scoppiarono in maniera veemente: come conseguenza di questa implacabile opposizione, la sede patriarcale rimase vacante per più di quattro anni, per l'indecisione del Santo Sinodo di accordarsi sul nome del successore. Durante questo lungo interregno venne nominato *locum tenens* il vescovo della provincia di al-Buhayra, Murqus. Richiamandosi al decreto del sultano del 1856, egli scelse un certo numero di notabili per assisterlo nell'amministrazione degli affari finanziari della Chiesa. Questo fu il primo nucleo del cosiddetto *Consiglio della Comunità* (o, con termine arabo, *al-Majlis al-milli*) che, benché nato con intenti lodevoli, fu causa di laceranti tensioni interne in seno alla Chiesa Copta per più di un secolo.

I Copti entrano in politica

Spinto dal desiderio di modernizzare l'Egitto, il khedivé Ismail (1863-1879) intraprese un'enorme quantità di lavori pubblici, contraendo, per lo più con debitori francesi e inglesi, sempre nuovi prestiti. Questo crescente indebitamento provocò infine la bancarotta e il passaggio dell'amministrazione delle finanze egiziane sotto il controllo di funzionari francesi e inglesi (*condominio anglo-francese*). La crisi finanziaria e l'ingerenza straniera, sempre più pesante, causarono il nascere di uno spirito nazionalista, sfociato nella ribellione armata capeggiata dal colonnello Ahmad Urabi Pasha (1841-1911), repressa nel sangue, e nell'occupazione inglese dell'Egitto (1882). Per la prima volta anche i Copti si trovarono coinvolti da questo spirito nazionalista. Alfieri della rinascita intellettuale, rapidamente mutatis in effervescenza politica, essi si lanciarono nella vita politica con tutto l'ardore dei neofiti, abbracciando con entusiasmo il crescere del sentimento nazionale.

Nel primo ventennio del XX secolo ci furono momenti di alta tensione nei rapporti dei Copti coi Musulmani. I Copti, la cui coscienza nazionale era andata gradatamente risvegliandosi nel corso del XIX secolo, cominciarono a richiedere apertamente un'uguaglianza di fatto coi Musulmani. Per lavorare per il riconoscimento di queste richieste, molti Copti entrarono in politica e alla fine della prima Guerra Mondiale in molti aderirono al *Wafd*, "Delegazione", il nuovo partito nazionalista fondato da Saad Zaghlul (1857 circa - 1927). Non tutti i Copti, tuttavia, condividevano le idee dei nazionalisti: per molti di essi, infatti, l'eguaglianza tra Copti e Musulmani doveva essere un prerequisito per l'unità politica; vi era inoltre chi affermava di ritenere più leggero il giogo britannico di quello musulmano. Nonostante questo, quando nel marzo 1919 scoppiò la rivoluzione anti-britannica, prima manifestazione di base di identità egiziana dopo secoli, si videro Copti e Musulmani insieme, religiosi e laici, prendere parte a dimostrazioni, scioperi, comizi di propaganda e persino atti di terrorismo.

Il trentennio successivo vide sempre più Copti scendere in prima persona nell'arena politica, partecipando attivamente alla vita politica del Paese, su diversi fronti, ma sempre cercando la piena integrazione della loro comunità nella società egiziana, tentativo destinato tuttavia al fallimento, anche per il crescere di un fondamentalismo islamico sempre più intransigente (del 1928 è la fondazione dei *Fratelli Musulmani*), non disposto a concedere ai Cristiani il riconoscimento della parità dei diritti. L'uso disinvolto che i partiti secolaristi fecero delle questioni religiose e i legami sempre più stretti da essi intrecciati coi Fratelli Musulmani, li portarono a capitolare davanti al riflusso dei sentimenti religiosi emerso negli anni Quaranta. Vittime di questo spostamento dell'ago della bilancia furono i Copti, che si trovarono a poco a poco spinti fuori dall'arena politica, e quando Gamal Abd al-Nasser (1918-1970) prese il potere nel luglio 1952 nessun Copto faceva parte dei "Liberi Ufficiali" che capeggiavano il nuovo governo.

Giuseppe II e la crisi interna della Chiesa copta

Unitamente a queste vicende politiche, anche la situazione interna della Chiesa Copta non era delle più rosee, travagliata com'era dal perdurare di una sorda opposizione tra i laici e il patriarca. Durante il patriarcato di Giuseppe II (1946-1956), essa si concretizzò in un'azione violenta nei confronti del patriarca stesso, che venne prelevato con la forza da una quarantina di membri del neo-disciolto gruppo *Il Popolo Copto (Al-Umma al-Qibtiyya)*, la più importante organizzazione politica copta, e costretto ad abdicare. Benché subito liberato per il pronto intervento delle forze dell'ordine, non per questo ebbero termine le ostilità nei suoi confronti. In questo clima di esasperazione crescente, si giunse così ad altri atti di estrema gravità: il 20 settembre 1955 Giuseppe II sfuggì a un attentato e nel corso della stessa giornata dodici metropoliti e vescovi, riuniti in Santo Sinodo, dichiararono depresso il patriarca, sollevandolo dai suoi poteri. Giuseppe II morì a fine 1956, ma la crisi lacerante e dolorosa che aveva visto il patriarca, il Santo Sinodo e il Consiglio Generale della Comunità in mutuo e acceso contrasto, ritardando l'evoluzione ecclesiastica e il rinnovamento spirituale, non era tuttavia finita con l'uscita di scena di uno dei protagonisti. Le incomprensioni, infatti, perdurarono ed è solo col 1959 che si giunse all'elezione patriarcale.

Cirillo VI e il tempo del rinnovamento

La spiritualità profonda del nuovo patriarca, Cirillo VI (1959-1971), e il suo grande interessamento per la liturgia sono senza dubbio alla base del rinnovamento che la Chiesa Copta conobbe durante il suo patriarcato; in concomitanza con la sua elezione si pone comunemente, infatti, l'inizio del cosiddetto *tempo del rinnovamento*, che vide finalmente terminare quel doloroso conflitto tra laicato e clero che per un secolo aveva avvelenato la vita della Chiesa. Benché personalmente non fosse un riformatore rivoluzionario, Cirillo VI ebbe però il grande merito di aver avuto fiducia nelle forze progressiste e di aver spianato loro la strada nella gerarchia ecclesiastica. È con lui, infatti, che i pionieri delle riforme raggiunsero posizioni di comando all'interno della Chiesa, potendo così intraprendere con rinnovato slancio un vasto programma di riforme ecclesiastiche in diversi campi, come la diaconia, il dialogo ecumenico, la formazione teologica dei presbiteri, la rinascita del monachesimo, e superando in tal modo quella contrapposizione tra il clero tradizionale e conservatore e il laicato riformista che per un

secolo aveva frenato qualsiasi sviluppo della Chiesa Copta. Tra i principali collaboratori di cui il patriarca seppe circondarsi, fondamentali furono Nazir Jayed Raphael (futuro patriarca Shenuda III), divenuto suo segretario personale, che si occupò della formazione, e Saad Aziz (futuro vescovo Samuele), incaricato delle relazioni internazionali, che seppe aprire la Chiesa Copta all'esterno, conferendole un ruolo attivo in seno al Consiglio Ecumenico delle Chiese. Questa trasformazione della Chiesa Copta fu tanto più opportuna in quanto la rivoluzione del 1952 aveva aperto per i Copti tempi poco favorevoli.

La politica di statalizzazione lanciata da Nasser aveva infatti leso sia la borghesia copta (che pagava così i suoi trascorsi legami con la monarchia e la sua apertura all'esterno) che la Chiesa Copta, privata di parte dei suoi beni e delle sue istituzioni. Inoltre, la partenza massiccia delle minoranze straniere, per lo più cristiane (Greci, Armeni, Libanesi), e l'eclissi dell'influenza occidentale avevano completato il processo di isolamento dei Cristiani locali. La vita politica, ove essi avevano brillato, era ormai solo più un ricordo: privati dei loro appoggi politici e di una larga parte della loro potenza finanziaria, i Copti si concentrarono su sé stessi, nell'universo comunitario, e la Chiesa, riconvertita e restituita alla sua missione spirituale dalla perdita dei beni materiali, seppe riguadagnare gradualmente presso i propri fedeli quell'influenza e quell'appoggio che negli ultimi decenni le erano venuti così drasticamente a mancare.

In quei difficili tempi, a partire dagli anni 1960 molti Copti, per sfuggire all'isolamento nel quale si sentivano sempre più condannati in Patria e alla ricerca di migliori condizioni di vita, abbandonarono l'Egitto e partirono per l'estero. Ebbe così inizio una vera diaspora, che colpì come un flagello la comunità copta, privandola di molti dei suoi membri più attivi e più preparati. E fu prevalentemente una "fuga di cervelli": tra quanti lasciarono l'Egitto moltissimi furono i medici, gli ingegneri, i commercialisti, gli avvocati. Comunità copte si trovano non solo nei Paesi Arabi produttori di petrolio, come Arabia Saudita, Libia o Emirati Arabi, ma soprattutto negli Stati Uniti, in Canada e in Australia. Un'altra ondata di emigrazione ha invece scelto l'Europa: soprattutto Germania e Inghilterra, ma anche Francia, Belgio, Irlanda, Austria, Grecia, Olanda, Italia, Svizzera, Paesi Scandinavi.

Shenuda III e le ultime vicende

Martedì 9 marzo 1971 moriva al Cairo il patriarca Cirillo VI; domenica 31 ottobre il monaco Nazir Jayed Raphael veniva eletto quale centodiciassettesimo patriarca della Sede di san Marco, solennemente intronizzato il 14 novembre col nome di Shenuda III (1971-2012). Con la sua elezione, la Chiesa Copta ha acquistato un pastore energico e volitivo, profondamente radicato nella tradizione ascetico-monastica della sua Chiesa, ma anche distinto per le sue capacità intellettuali, retoriche e amministrative. Dotato di un carattere energico e circondato da un episcopato dinamico, Shenuda III è riuscito, grazie al forte impulso dato all'organizzazione comunitaria, alle attività sociali ed educative e nonostante alcune tensioni interne, a dare una nuova coesione alla Chiesa Copta, aiutando i suoi fedeli a prendere coscienza della propria comunità, della propria storia e della propria missione. Il risveglio spirituale e comunitario suscitato da Shenuda ha fatto sì che i Copti cominciassero a formulare a voce alta delle rivendicazioni ritenute legittime, e sovente il patriarca stesso si è fatto loro portavoce, per esempio protestando energicamente e pubblicamente tutte le volte che succedevano incidenti confessionali. Tutto ciò, oltre che a contrariare sempre più il presidente Anwar al-Sadat (1918-1981), succeduto a Nasser nel 1970, che in Shenuda cercava inizialmente un alleato e non un avversario, ha suscitato dure reazioni da parte di alcuni ambienti musulmani estremistici, concretizzatesi in una sanguinosa serie di attentati contro obiettivi cristiani.

Nel 1977 il conflitto interreligioso entrò in una nuova e più complicata fase, dovuta al graduale tentativo di adeguare sempre più la legislazione egiziana alla *sharia* islamica. Di fronte al ripetersi dei disordini religiosi, Sadat si vide costretto a reagire con estrema determinazione contro gli integralisti. Nella notte dal 2 al 3 settembre 1981 ci furono arresti di massa: più di cinquecento persone, salite a oltre millecinquecento nei giorni immediatamente successivi, furono prelevate dalle loro abitazioni e incarcerate. La mano di Sadat fu pesante anche contro i Copti: tra gli arrestati ben centocinquanta erano Copti e tra questi molti gli ecclesiastici. In un lunghissimo discorso tenuto il 5 settembre davanti al Parlamento, Sadat giustificò pubblicamente le drastiche misure assunte: causa scatenante dei disordini sarebbe stato, per il presidente, il fanatismo copto, che aveva provocato la reazione musulmana; le violenze degli estremisti musulmani non sarebbero state altro che la reazione esasperata alle pretese esagerate dei Copti, sui quali cadeva l'intera responsabilità degli incidenti. Come conseguenza, il decreto presidenziale n° 2781 del 1971, che riconosceva Shenuda III come capo della Chiesa Copta Ortodossa, fu revocato e il patriarca, reo di essersi erto a *leader* politico dei Copti, contrariamente alla sua responsabilità esclusivamente spirituale, venne confinato nel monastero di Anba Bishoi, nello Wadi al-Natrun. Al suo posto fu designata una "commissione papale", costituita da cinque vescovi scelti tra i più prossimi collaboratori del patriarca, incaricata dell'amministrazione della Chiesa; la presidenza della commissione fu affidata ad Anba Samuele. Tale misura provocò una lacerante crisi all'interno della Chiesa stessa. Gli

avvenimenti subirono una brusca accelerazione quando, martedì 6 ottobre, il presidente Sadat cadde vittima di un attentato di estremisti islamici infiltrati nelle forze armate, mentre assisteva a una parata militare in ricordo della guerra del Ramadan del 1973. Accanto a lui, sul palco delle autorità, morivano altre sette persone, tra le quali anche il vescovo Samuele.

Nuovo presidente fu eletto Muhammad Hosni Mubarak (1928 - 2020). Meno impulsivo del suo predecessore e fautore di un punto di vista più laico nelle relazioni tra Islam e Stato, Mubarak adottò un tono fermo e deciso nei confronti degli estremisti. Il confino di Shenuda III, ultimo degli arrestati di Sadat a recuperare la libertà, ebbe termine soltanto il 31 dicembre 1984, quando il presidente Mubarak (che nella primavera 1985 aveva in programma un viaggio negli USA, per chiedere ingenti aiuti economici) firmò il decreto che ristabiliva in tutte le sue funzioni il patriarca. Con i vescovi che durante il suo esilio forzato avevano cercato di introdurre un'altra politica ecclesiastica, non ci fu alcuna riconciliazione. Tutte le misure da essi prese negli anni passati furono annullate ed essi stessi dovettero rientrare nei ranghi o vennero relegati a funzioni secondarie. Il patriarca riprese pieno controllo dell'episcopato e di tutte le altre strutture ecclesiastiche.

L'esperienza dell'esilio aveva comunque segnato molto profondamente la coscienza del patriarca. Innanzitutto essa contribuì a rinsaldare i suoi legami col mondo monastico, con la preghiera e la tranquillità della vita monacale della sua gioventù. Su un piano più strettamente politico, egli mantenne da allora un atteggiamento più cauto e prudente verso le autorità, e questa sua maggior discrezione gli valse l'appoggio anche della borghesia laica copta.

L'anziano Shenuda morì nel 2012 e fu sostituito da Tawadros II (2012-). Nel frattempo l'Egitto aveva politicamente subito un energico scossone, con la destituzione di Mubarak (2011). Le speranze di libertà nutrite durante la breve rivoluzione e primavera araba si infransero tuttavia contro il potere oppressivo e integralista di Muhammed Morsi (2012-2013), espressione dei *Fratelli Musulmani*. Destituito Morsi da un colpo di stato militare, è salito al potere il generale 'Abd al-Fattāḥ al-Sīsī (2013-), la cui presidenza ha segnato un profondo deterioramento della situazione dei diritti umani in Egitto. Benché i vescovi copti lo considerino un argine alla minaccia del terrorismo, la minoranza cristiana resta soggetta a una crescente violenza e discriminazione. Il processo di integrazione dei copti è ancora ben lungi dall'essere completato; anche se non c'è una persecuzione, vi è tuttavia una discriminazione diffusa, in tutti i livelli, che rende sempre più amara la situazione dei copti in patria.

Conclusione

Ormai le violenze contro i Cristiani non si contano più: ogni anno, ogni mese registra i suoi incidenti, che ormai non fanno più cronaca. Di fronte all'insorgere di un Islam sempre più virulento e integralista, il futuro per i Copti non è affatto roseo. Apertosi su un'alba di speranze, il XX secolo si è chiuso su un tramonto di smarrimento e disillusione. Il sogno di una piena integrazione nella vita sociale del Paese, che ha portato i Copti a lottare a fianco a fianco coi Musulmani per ottenere l'indipendenza dall'Inghilterra, è stato seguito da un brusco risveglio. Dalla rivoluzione nasseriana del 1952, la partecipazione copta alla vita della nazione si è fatta sempre più ristretta e saltuaria, benché essi continuino a lottare per colmare questa mancanza di partecipazione alla vita di uno Stato di cui si sentono a tutti i diritti membri attivi. Messi socialmente e politicamente da parte, i Copti si sono sempre più concentrati su sé stessi, riscoprendo il loro legame comunitario, ma correndo il pericolo di ricadere in quello stato di soggezione davanti alla maggioranza musulmana che, benché nominalmente abolito fin dal 1856, ancora viene invocato da un numero sempre crescente di Musulmani. Sempre più, infatti, le nuove correnti di pensiero islamico invocano, con l'applicazione piena della *sharia*, anche il ripristino dello statuto discriminatorio della *Dhimma*, simbolo della soggezione e dell'umiliazione perpetua di quanti non si riconoscono nella religione maggioritaria.

Di fronte a un diritto che sempre più si reislamizza e soggetti a una pratica sociale che li vuole inferiori per volere divino, i Copti si trovano ricacciati ai margini della società, vittime di un lento ma inesorabile processo di soffocamento, ultima tappa prima della conversione all'Islam, che passa per lo più inosservato dalla comunità internazionale, in particolare dai Cristiani occidentali, pronti a mobilitarsi davanti agli esodi, ai massacri e ai genocidi, ma indifferenti a "un'etnia silenziosa, calunniata a goccia a goccia, secolarmente annientata" (J.-P. PÉRONCEL-HUGOZ, *Le radeau de Mahomet*, Parigi 1984, p. 133) "nel nome di Dio clemente e misericordioso". Accusati una volta di più di tradimento e di connivenza con l'Occidente, parte attiva di un più vasto complotto verso l'Islam, la comunità copta è diventata oggetto di un profondo sospetto e bersaglio di molte delle violenze che gli agitatori islamici hanno scatenato, spesso sulla base di semplici voci, per conseguire i loro fini politici. È tuttavia evidente che l'*escalation* subita dagli attentati contro i Copti dagli anni 1990 ha meno il carattere di un conflitto interreligioso di quanto essi lo avevano nei decenni precedenti. L'inasprimento delle tensioni confessionali, con l'uso deliberato della violenza contro i Cristiani, è visto dai fondamentalisti come mezzo

privilegiato per mobilitare la comunità musulmana e rivolgerla poi contro il governo, vero loro nemico, che si oppone all'instaurazione dello Stato islamico. Alle violenze anti-cristiane, si aggiungono infatti altre forme di lotta, volte più direttamente contro il governo, come gli attentati contro personalità politiche e forze dell'ordine (le cui perdite sono state ingentissime), contro gli intellettuali "secolari" o contro i turisti stranieri. Tutti questi "bersagli" sono considerati perfettamente legittimi dai militanti islamici: i personaggi politici e gli ufficiali di polizia perché proteggono lo stato secolare; gli intellettuali laici perché sono considerati apostati e atei; i turisti, sia per colpire il governo in un punto debole, l'economia, sia per liberare l'Egitto dalle influenze occidentali. I Cristiani non sono più sull'immediato campo di battaglia. Il conflitto sociale, che negli anni 1970 e 1980 si era scaricato soprattutto nei contrasti interreligiosi, si è ora spostato sul piano che già dall'inizio lo sosteneva. Non si tratta più tanto di una guerra di religioni, ma di un confronto fra tre forze all'interno della società egiziana, che lottano tra di loro per il potere e l'influsso: i gruppi sociali che sono interessati a una società di stampo laico e secolare, sul modello occidentale (Cristiani e Musulmani!); i gruppi che si aspettano la soluzione di tutti i problemi economici e politici da un ritorno radicale dell'ordine sociale a una base religiosa, islamica, e perseguono il loro intento sia con metodi parlamentari, ma anche con metodi militanti e terroristici; il Regime, piuttosto indifferente a tutte queste esigenze, ma interessato soprattutto a rimanere al potere. L'azione sia di Mubarak sia di al-Sīsī contro gli integralisti è stata ed è pesantemente repressiva. È significativo il fatto, tuttavia, che ancora una volta le motivazioni adottate per la repressione delle violenze islamiche non nascono da considerazioni di diritto, ma economiche e di prestigio personale e governativo.

BIBLIOGRAFIA

- ARMANIOS F., *Coptic Christianity in Ottoman Egypt*, Il Cairo 2011
- BERKEY J.P., "The Mamluks as Muslims: The Military Elite and the Construction of Islam in Medieval Egypt", in TH. PHILIPP, ed., *The Mamluks in Egyptian Politics and Society*, Cambridge 1998, pp. 163-173
- ROGI M., "Il Patriarca nelle fonti giuridiche arabe della Chiesa Copta (dal sec. X al sec. XIII)", *Studia Orientalia Christiana, Collectanea* 14, Il Cairo 1970-1971, pp. 1-161
- BRUNNER-TRAUT E., *Die Kopten: Leben und Lehre der Frühen Christen in Ägypten*, Colonia 1982
- BUTCHER E.L., *The Story of the Church of Egypt, being an outline of the history of the Egyptians under their successive masters from the Roman conquest until now*, 2 voll., Londra 1897
- BUTLER A.J., *The Arab Conquest of Egypt and the Last Thirty Years of the Roman Dominion*, 2ª ed., Oxford 1978
- CANNUYER CHR., *I Copti*, Città del Vaticano 1993
- CAPUANI M., *Egitto Copto*, Milano 1999
- CARTER B.L., *The Copts in Egyptian Politics, 1918-1952*, Il Cairo 1988
- CHAULEUR S., *Histoire des Coptes d'Égypte*, Parigi 1960
- CHITHAM E.J., *The Coptic Community in Egypt. Spatial and Social Change*, Durham 1986
- CLOT A., *L'Égypte des mamelouks. L'empire des esclaves (1250-1517)*, Parigi, Perrini, 1996
- COURBAGE Y., FARGUES PH., *Chrétiens et Juifs dans l'Islam arabe et turc*, Parigi 1992
- CRAMER M., *Das altägyptische Lebenszeichen im christlichen (koptischen) Ägypten*, Wiesbaden 1955
- *Das christlich-koptische Ägypten einst und heute; eine Orientierung*, Wiesbaden 1959.
- DAVIS S.J., *The Early Coptic Papacy. The Egyptian Church and Its Leadership in Late Antiquity*, The Popes of Egypt, I, Il Cairo 2004
- DEEB M., *Party Politics in Egypt: the Wafd and Its Rivals, 1919-1939*, Londra 1979
- EID C., *Comunità copte costrette al silenzio*, Mondo e Missione, anno 126, n° 5, maggio 1997, pp. 55-57
- ELLI A., "San Marco ponte tra oriente e occidente", *Studia Orientalia Christiana, Collectanea* 46-47 (2013-2014), pp. 85-184
- ELLI A., *Storia della Chiesa Copta*, 3 voll., Il Cairo – Gerusalemme 2003
- FRANTZ-MURPHY G., *Conversion in Early Islamic Egypt: The Economic Factor*, in YUSUF RAGIB, ed., *Documents de l'Islam Médiéval: Nouvelles Perspectives de Recherche*, Textes arabes et études islamiques 29, Il Cairo 1991, pp. 11-17
- GERHARDS A., BRAKMANN H., edd., *Die koptische Kirche. Einführung in das ägyptische Christentum*, Stuttgart-Berlin-Köln 1994
- GEZELS J., *L'épreuve des chrétiens coptes d'Égypte. La grande peur des coptes face à la montée de l'intégrisme islamique*, Solidarité-Orient, n° 185, 1993, pp. 11-18
- GHALI W. BOUTROS, "L'Égypte et les Coptes. Identité perdue et retrouvée", *Bulletin de la Société d'Archéologie Copte* XXXIII, 1994, pp. 143-162
- GOLDSCHMIDT A., *Modern Egypt. The Formation of a Nation-State*, Il Cairo 1990

- GOTTHEIL R.J.H., "Dhimmis and Muslims in Egypt", in *Old Testament and Semitic Studies in Memory of William Rainey Harper*, Chicago 1908, vol. 2, pp. 351-414
- HABIB EL-MASRI I., *The Story of the Copts. The true story of the Christians of Egypt who have lived the Bible for 2000 years*; vol. 1, *From the foundation of the Church by saint Mark to the arab conquest*, 4^a ed., Johannesburg 2000; vol. 2, *From the arab conquest to the present time*, Newberry Springs, California, 1982
- HAMILTON A., *The Copts and the West (1439-1822). The European Discovery of the Egyptian Church*, New York 2006
- HOLT P.M., ed., *Political and Social Change in Modern Egypt. Historical Studies from the Ottoman Conquest to the United Arab Republic*, Londra, New York, Toronto 1968
- *The Age of the Crusades: The Near East from the Eleventh Century to 1517*, Londra 1986
- KAMIL J., *Coptic Egypt. History and Guide*, Revised Edition, Il Cairo 1996
- *Christianity in the land of the pharaohs. The Coptic Orthodox Church*, Il Cairo 2002
- KAMIL M., *Aspects de l'Égypte copte*, Berlino 1965.
- *Coptic Egypt*, Il Cairo 1968
- LAPIDUS I.M., "The Conversion of Egypt to Islam", *Israel Oriental Studies* II, 1972, pp. 248-262
- LEV Y., "The Fatimid Conquest of Egypt - Military, Political and Social Aspects", *Israel Oriental Studies* IX, 1979, pp. 315-328
- "The Fatimids and Egypt, 301-358/914-969", *Arabica* 35, 1988, pp. 186-196
 - "Persecutions and Conversion to Islam in Eleventh-Century Egypt", (The Medieval Levant: Studies in Memory of Eliyahu Ashtor) *Asian and African Studies* 22, 1988, pp. 73-91
- LITTLE D.P., "Coptic conversion to Islam under the Bahri Mamluks, 692-775/1293-1354", *Bulletin of the School of Oriental and African Studies* XXXIX, 1976, pp. 552-569
- MAGDI GUIRGUIS, VAN DOORN-HARDER N., *The Emergence of the Modern Coptic Papacy, The Popes of Egypt*, III, Il Cairo 2011
- MALAK H., "Die koptische Kirche: Ihre Trennung und ihr Einheitsstreben", *Der Christliche Osten* 28, 1973, pp. 25-48
- MALEK N.A., "The Copts: from an ethnic majority to a religious minority", *Acts of the Fifth International Congress of Coptic Studies*, Washington 12-15 August 1992, Vol. 2, Roma 1993, pp. 299-311
- MARTIN M., "The Coptic-Muslim conflict in Egypt: modernisation of society and religious renovation", in *Tensions in Middle East Society*, CEMAM Reports 1, 1972-1973, pp. 25-42
- "Note sur la communauté copte entre 1650 et 1850", *Annales Islamologiques* XVIII, 1982, pp. 193-215
 - "Les Coptes en Égypte: une minorité assiégée", *Choisir* 310, octobre 1985, pp. 20-24
 - "Renouveau de la Communauté copte orthodoxe: le risque d'un certain fondamentalisme", *Choisir* 436, avril 1996, pp. 19-22
 - "La communauté copte aujourd'hui", in *Les Coptes*, Dossier d'Archéologie, n° 226, settembre 1997, pp. 76-81
- MEINARDUS O.F.A., *Christian Egypt: Faith and Life*, Il Cairo 1970
- *Christian Egypt, ancient and modern*, Il Cairo, 1977
 - *Die Wüstenväter des 20. Jahrhunderts. Gespräche und Erlebnisse*, Würzburg 1983
 - "Die Krise in der koptischen Kirche. Eine Herde ohne Hirten", *Ostkirchliche Studien* 32, 1983, pp. 326-332
 - *Monks and Monasteries of the egyptian deserts*, Revised Edition, Il Cairo, 1989
 - *Two Thousand Years of Coptic Christianity*, Il Cairo 1999
- MÜLLER C.D.G., "Benjamin I, 38. Patriarch von Alexandrien", *Le Muséon* LXIX, 1956, pp. 313-340
- "Die Koptische Kirche zwischen Chalkedon und dem Arabereinmarsch", *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 75, 1964, pp. 271-308
 - *Grundzüge des christlich-islamischen Ägypten von der Ptolemäerzeit bis zur Gegenwart*, Darmstadt 1969
 - "Stellung und Haltung der Koptischen Patriarchen des 7. Jahrhunderts gegenüber islamischer Obrigkeit und Islam", in ORLANDI T., WISSE FR., ed., *Acts of the Second International Congress of Coptic Studies, Roma 22-26 September 1980*, Roma 1985, pp. 203-213
- NAGUIB S., *Les Coptes dans l'Égypte d'aujourd'hui*, Bruxelles 1996
- PACINI A., a cura di, *Comunità cristiane nell'islam arabo. La sfida del futuro*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. Atti del colloquio di Torino dell'8-9 giugno 1995
- PARTRICK TH.H., *Traditional Egyptian Christianity. A History of the Coptic Orthodox Church*, Greensboro 1996
- RONCAGLIA M., *Histoire de l'Église copte*, 4 voll., Beyrouth 1985, 1987, 1992, 1994
- SAMIR KHALIL S., *Chrétiens sous les Mamluks*, Bulletin d'Arabe chrétien 3, 1979, pp. 68-74
- SAWIRUS IBN AL-MUQAFFA (SEVERO DI ASHMUNAIN), *History of the Patriarchs of the Coptic Church of Alexandria*, I, *Saint Mark to Theonas (300)*. Arabic text edited, translated and annotated by B. Evetts, PO I, 2, pp. 101-214
- *History of the Patriarchs of the Coptic Church of Alexandria*, II, *Peter I to Benjamin I (661)*. Arabic text edited, translated and annotated by B. Evetts, PO I, 4, pp. 381-518
 - *History of the Patriarchs of the Coptic Church of Alexandria*, III, *Agatho to Michael I (766)*. Arabic text edited, translated and annotated by B. Evetts, PO V, 1, pp. 1-215
 - *History of the Patriarchs of the Coptic Church of Alexandria*, IV, *Mennas I to Joseph (849)*. Arabic text edited, translated and annotated by B. Evetts, PO X, 5, pp. 361-551

- *History of the Patriarchs of the Egyptian Church, known as the History of the Holy Church*, vol. II, parte I, *Khaël II - Shenouti I (A.D. 849-880)*. Edited, translated and annotated by Yassa 'Abd al-Masih and O.H.E. Khs.-Burmester, Publications de la Société d'Archéologie Copte, Textes et Documents, III, Il Cairo 1943
 - *History of the Patriarchs of the Egyptian Church, known as the History of the Holy Church*, vol. II, parte II, *Khaël III - Shenouti II (A.D. 880-1046)*. Edited, translated and annotated by Aziz Suryal Atiya, Yassa 'Abd al-Masih and O.H.E. Khs.-Burmester, Publications de la Société d'Archéologie Copte, Textes et Documents, IV, Il Cairo 1948
 - *History of the Patriarchs of the Egyptian Church, known as the History of the Holy Church*, vol. II, parte III, *Christodoulus - Michael (A.D. 1046-1102)*. Edited, translated and annotated by Aziz Suryal Atiya, Yassa 'Abd al-Masih and O.H.E. Khs.-Burmester, Publications de la Société d'Archéologie Copte, Textes et Documents, V, Il Cairo 1959
 - *History of the Patriarchs of the Egyptian Church, known as the History of the Holy Church*, vol. III, parte I, *Macarius II - John V (A.D. 1102-1167)*. Edited, translated and annotated by Antoine Khater and O.H.E. Khs.-Burmester, Publications de la Société d'Archéologie Copte, Textes et Documents, XI, Il Cairo 1968
 - *History of the Patriarchs of the Egyptian Church, known as the History of the Holy Church*, vol. III, parte II, *Mark III - John VI (A.D. 1167-1216)*. Edited, translated and annotated by Antoine Khater and O.H.E. Khs.-Burmester, Publications de la Société d'Archéologie Copte, Textes et Documents, XII, Il Cairo 1970
 - *History of the Patriarchs of the Egyptian Church, known as the History of the Holy Church*, vol. III, parte III, *Cyril II - Cyril V (A.D. 1235-1894)*. Edited, translated and annotated by Antoine Khater and O.H.E. Khs.-Burmester, Publications de la Société d'Archéologie Copte, Textes et Documents, XIII, Il Cairo 1970
 - *History of the Patriarchs of the Egyptian Church, known as the History of the Holy Church*, vol. IV, parte I, *Cyril III, Ibn Laqlaq (1216-1243 A.D.)*. Edited, translated and annotated by Antoine Khater and O.H.E. Khs.-Burmester, Publications de la Société d'Archéologie Copte, Textes et Documents, XIV, Il Cairo 1974
 - *History of the Patriarchs of the Egyptian Church, known as the History of the Holy Church*, vol. IV, parte II, *Cyril III, Ibn Laqlaq (1216-1243 A.D.)*. Edited, translated and annotated by Antoine Khater and O.H.E. Khs.-Burmester, Publications de la Société d'Archéologie Copte, Textes et Documents, XV, Il Cairo 1974
- SWANSON M.N., *The Coptic Papacy in Islamic Egypt (641-1517)*, The Popes of Egypt, II; Il Cairo 2010
- WAKIN E., - *A Lonely Minority. The Modern Story of Egypt's Copts*, 2^a ed., New York 2000
- WERTHMULLER K.J., *Coptic Identity and Ayyubid Politics in Egypt 1218-1250*, Il Cairo 2010
- WINKLER D.W., *Koptische Kirche und Reichskirche. Altes Schisma und neuer Dialog*, Innsbrucker theologische Studien 48, Innsbruck-Vienna 1997
- ZAKI M.S. , *Histoire des coptes d'Égypte*, Parigi 2005